Italia Artistica N. 11

Giuseppe Pettinà

Vicenza

con 147 illustrazioni

COLLEZIONE

DI

MONOGRAFIE ILLUSTRATE

Serie I[a] - ITALIA ARTISTICA

17.

VICENZA

Collezione di Monografie illustrate

Serie ITALIA ARTISTICA

DIRETTA DA **CORRADO RICCI.**

Volumi pubblicati:

1. RAVENNA di Corrado Ricci. V. Edizione, con 152 illus.
2. FERRARA e POMPOSA di Giuseppe Agnelli. II. Edizione, con 94 illustrazioni.
3. VENEZIA di Pompeo Molmenti, con 132 illustrazioni.
4. GIRGENTI di Serafino Rocco; da SEGESTA a SELINUNTE di Enrico Mauceri, con 101 illustrazioni.
5. LA REPUBBLICA DI SAN MARINO di Corrado Ricci, con 94 illustrazioni.
6. URBINO di Giuseppe Lipparini, con 116 illustrazioni.
7. LA CAMPAGNA ROMANA di Ugo Fleres, con 112 illus.
8. LE ISOLE DELLA LAGUNA VENETA di P. Molmenti e D. Mantovani, con 119 illustrazioni.
9. SIENA d'Art. Jahn Rusconi, con 140 illustrazioni.
10. IL LAGO DI GARDA di Giuseppe Solitro, con 128 illus.
11. S. GIMIGNANO e CERTALDO di Romualdo Pàntini, con 128 illustrazioni.
12. PRATO di Enrico Corradini ; MONTEMURLO e CAMPI di G. A. Borgese, con 122 illustrazioni.
13. GUBBIO di Arduino Colasanti, con 114 illustrazioni.
14. COMACCHIO, ARGENTA E LE BOCCHE DEL PO di Antonio Beltramelli, con 134 illustrazioni.
15. PERUGIA di R. A. Gallenga Stuart, con 169 illustraz.
16. PISA di I. B. Supino, con 147 illustrazioni.

PANORAMA DI VICENZA.

GIUSEPPE PETTINÀ

VICENZA

CON 146 ILLUSTRAZIONI E 1 TAVOLA

BERGAMO

ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE - EDITORE

1905

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

VICENZA

VICENZA NEL SEC. XVIII — DA UN'INCISIONE DI G. DALL'ACQUA.

ANCORA una città serena, silenziosa e mite: tranquillo regno di architettoniche magnificenze, illuminato dal più vago e dolce sorriso della natura.

Vicenza non conobbe il fasto nè gli splendori di una vita di Corte nè gli sconforti di decadenze irreparabili per cui qualche città italiana gloriosa e avventurata pare che serbi ora, anche nella rinnovata vita, un indistruttibile ghiaccio nell'anima pensosa, stanca, triste e gonfia di rimpianto. Ma ebbe fulgori più schietti e più spontanei, che il tempo non vinse nè illanguidì. Crebbe nei secoli schiva di pompe rumorose, paga delle sue bellezze artistiche, cultrice di costumanze gentili, dopo che, cessate le millenarie lotte violente e sfibranti, Andrea Palladio la dotò di un patrimonio architettonico, che di Vicenza è l'ornamento ed il vanto maggiore.

Disse bene dunque l'Algarotti del sommo architetto vicentino:

> « . . . . i bruni
> Colli che del Retron stannosi a specchio,
> Tutti ingemmò di biancheggianti ville,
> E formò di Vicenza un'altra Atene ».

Ma, pur conscia della sua gloria, non andò celebrandola intorno, quasi per un senso misto di modestia e di gelosia. E ancor vive così, queta nel fascino di una perfetta armonia tra l'arte, che rifulge magnifica dai palazzi grandiosi ed eleganti, e la natura, che sorride dai colli verdi ed ombrosi: vive così, silenziosamente e serenamente, un po' assonnata, un po' torpida ed un po' noncurante ma non degenere.

Per cui ancora può suonare veritiera l'apostrofe entusiastica che il Ranalli nella sua *Storia delle belle arti* in Italia le rivolge: « O veramente avventurosa Vicenza! Altre potranno vincerti di grandezza e potenza, niuna di leggiadria e di bellezza. Godi, o gentil terra, delle arti che ti adornano e che il tuo nome spandono per tutto il mondo ».

Vicenza è fra le più antiche città della Venezia. È situata ai piedi dei colli Berici, che a mezzodì le fanno di sfondo, ed alla confluenza del Bacchiglione e del Retrone, in una pianura che dintorno si stende rigogliosa e fertile.

Si crede che la città antica, forse fondata dagli Euganei molto tempo prima che

AVANZI DELL'ACQUEDOTTO ROMANO FUORI PORTA S. CROCE. (Fot. Galla).

l'esuberante potenza romana irrompesse nel Veneto, fosse delimitata dai due fiumi oltre ai quali dovea poi espandersi. Calati i Galli, pur occupando il paese, lasciarono ai vecchi abitatori la prima città, ma ne inalzarono un'altra sulla sponda opposta del Retrone per tenere in sottomissione i vinti e far fronte alla vicina Padova, segnante l' ultimo confine dei Veneti: ed a questa nuova città diedero il nome di Berga: per cui furono chiamati Berici i colli che le sorgono da presso. Al tempo di Roma, che compiva la conquista del Veneto nel 177 a. Cr., la vecchia città fu chiamata *Vicetia* o *Vtetia*, forse dalla tribù giunta a colonizzarne l'agro.

Fino ai tempi di Adriano non era Vicenza gran cosa fra le città romane: Plinio la mette a fascio con Ateste, Acelo, Padova, Opitergio e Belluno, che pone tutte nel paese dei Veneti: Tacito, parlando di Vicenza, la dice municipio di non grosse

forze: Strabone ne fa menzione come di piccola fortezza sorgente fra terre paludose. In ogni modo sembra certo che Vicenza fu aggregata alla cittadinanza romana da Giulio Cesare in premio d'aver parteggiato con lui contro Pompeo.

Il periodo imperiale, durando la conquista romana, fu aureo anche per Vicenza, a cui non giungeva la stretta delle convulsioni che cominciavano ad agitare Roma. Ebbe ampia libertà: crebbe in lieta ricchezza: conquistò nuovi privilegi e nuovi diritti: andò superba di anfiteatri, acquedotti, strade e vie maestose.

CHIESA DI S. AGOSTINO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

E di questa rapida grandezza rimangono pur tracce nel Vicentino, ove il paganesimo trovò un culto sontuoso. Ne fanno fede i resti di templi scoperti qua e là. Uno era sacrato ad Apollo sui colli più vicini alla città: un'ara trovata nella chiesa dei Santi Felice e Fortunato lascia supporre l'esistenza antica di un tempio a Venere. Poi, a testificare il fiorir della civiltà durante la dominazione romana, stanno gli avanzi di tre ponti sui fiumi attraversanti la città unificatasi ed i ruderi di un grandioso acquedotto che per cinque miglia conduceva l'acqua a Vicenza, derivandola o dalla Costa Bissara o da Caldogno. Di quest'opera colossale rimane ben poco, oggidì: ma è quanto basta a dimostrarne l'imponenza: sono alcuni archi, a brevi chilometri dalla città, oltre l'Orolo, piccolo torrente. Misurano in altezza, da terra, metri

2,50: i pilastri che lo sostengono hanno 13 metri di circonferenza; distano l'uno dall'altro metri 2.50. Ed, ancora, sta ad indizio della magnificenza romana la gran base del campanile del Duomo, tutta in grosse pietre: avanzo di un fabbricato che alcuno giudica servisse a custodia del pubblico erario ed altri a custodia di copiosi depositi d'acqua potabile.

Ma sopra tutto degno di memoria per l'arte a Vicenza durante la dominazione romana è il regno dell'imperatore Adriano, a cui si attribuisce la fabbrica del teatro Berga. Le memorie romane non vanno più oltre: si ricorda solo che Valentiniano,

CHIESA DI S FELICE E MANICOMIO PROVINCIALE. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Arcadio e Teodosio visitarono Vicenza nel 391, pubblicandovi tre leggi raccolte nei codici teodosiano e giustinianeo; ma fatalmente anche su queste prove superbe della potenza e della grandezza romana s'abbatterono le orde barbariche.

Distrutta Aquileia, nel Veneto tutto decade: l'arte, la libertà, la prosperità. Dove erano i monumenti romani sorgono rocche severe, castelli merlati e mura turrite: pur Vicenza si rinnova, decadendo: incomincia una lunga età oscura di lotte, di miserie e di angoscie. Sulle rovine dei fori, dei palazzi e dei teatri i secoli e le alluvioni alzano il suolo di varî metri e le nuove cure stendono un profondo oblio. Tanto maggior merito ebbe adunque Giovanni Miglioranza, uomo del popolo, privo di studi, fino a 25 anni falegname, che seppe con vivo entusiasmo e pertinace as-

L'ABSIDE E LA TORRE DELLA CHIESA DI S. FELICE.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

ROCCHETTA (ESTERNO). (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

siduità squarciare le folte tenebre addensantesi attorno al maggior capolavoro lasciato a Vicenza dall'arte romana, quasi a dimostrare l'antica dignità artistica della città, che comunemente si data dalle prime opere del Palladio.

L'opinione che attribuisce la fabbrica del teatro Berga all'imperatore Adriano è avvalorata dalle tre statue dissotterrate negli scavi del teatro stesso, i cui poveri avanzi sono conservati nel Museo civico, che ha sede in uno dei più sontuosi ed originali palazzi palladiani. Ed ancora altre prove si rinvennero a testimonianza della gratitudine degli antichi Vicentini alla famiglia di Adriano: ad esempio una lapide a Matidia, cognata a quell'imperatore, ricorda come essa abbia contribuito largamente all'erezione di uno splendido edifizio che fu compiuto dopo la sua morte e che venne inaugurato a Gordiano imperatore della Repubblica vicentina. Sembra pur certo che Adriano abbia accresciuto anche in altri modi la città.

Il teatro Berga sorgeva nella città nuova, fondata dai Galli contro la contrada degli Euganei, sull'opposta riva del Retrone. Gli edificî esistenti ancor oggi fra la piazzetta San Giuseppe e la piazzetta dei Gualdi segnano il circuito dello scomparso anfiteatro, che certo s'inalzava nel centro della piccola città, limitata dalle falde del monte e dal corso del fiume. Asseriscono il Castellini e lo Zago che, congiunto al teatro, era un palazzo imperiale, ma l'assicurazione è ormai ritenuta errata.

Gli scavi eseguiti dal Miglioranza con l'aiuto del Comune, i quali durarono dal 1838 al 1854, scopersero la metà a levante della scena, il pulpito, l'orchestra ed una

ROCCHETTA (INTERNO). (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

porzione del portico esterno. Della storia del teatro si sa quasi nulla. Se è dato di stabilire con verosimiglianza l'epoca di fondazione, non si può precisare l'epoca in cui rovinò completamente. Certo cooperarono, con gli anni, gli uomini e gli incendî, a distruggerlo a pieno. Solo si suppone che sia stato ridotto a rovina quando Federico II pose a sacco Vicenza.

Nell'epoca di mezzo il Pagliarino nel libro delle *Cronache* riferisce che Teodorico, di passaggio per Vicenza, ebbe dimora nel teatro di Berga, nelle stanze riservate agli attori e non nel preteso palazzo imperiale, e in suo onore furono dati pubblici spettacoli come, circa settant'anni dopo, vi ebbe rappresentazioni di festa, nel 569, Alboino, e che egualmente vi dimorarono Carlo Magno, quando, vinti i Longobardi, da Verona passò a Vicenza nell' 802, ed Enrico II, quando da Roma si trasferì in Germania nel 1039, e, per ben due volte, Lotario, mentre nel 1128 attendeva a Vicenza il suo esercito. Da parte sua il Castellini aggiunge che ebbe spettacoli nel teatro di Berga anche Desiderio, quando nel 758 visitò le città del suo regno.

Certamente il teatro era proprietà dello Stato. L'abate Giambattista Velo nelle sue *Memorie e monumenti dell' antica Vicenza*, le quali esistono in manoscritto, giudica che direttori della costruzione sieno stati architetti etruschi. L' imperatore Ottone III lo donò alla chiesa di Vicenza nel 1001 ; ma da tempo, già in rovina, serviva di reclusorio per i condannati. V'è tuttavia chi afferma che, ai tempi di Fogolino pittore, esistevano del teatro grandiosi avanzi, che quegli riprodusse in un suo

quadro. Per di più il Palladio e il Barbaro, commentatori di Vitruvio, ricordano d'aver studiato tali avanzi, sorgenti negli orti dei Gualdo. Quello spazio fu poi occupato da varie case borghesi, che hanno a fondamenta le antiche mura del teatro.

Fu nel secolo XIII che, attraversandone l'area con un acquedotto, vennero alla luce varî ruderi, studiati ed illustrati diligentemente dallo Zago, che giudicò il teatro opera dei tempi di Augusto, fabbricato a somiglianza di quello di Marcello a Roma,

L'ANTICO PONTE DEGLI ANGELI SUL BACCHIGLIONE, DEMOLITO. (Fot. Farina).

mentre il Barbarano lo ritiene costruzione del secolo di Massimiano.

Venne ultimo, più geniale e più razionale di tutti i predecessori, Giovanni Miglioranza, che dai ruderi trasse la pianta dell'intero edificio fra le lodi dei più illustri architetti d'Europa.

La massima parte degli avanzi scoperti, che sono tutti conservati nel Museo civico, è dovuta al Miglioranza. Oltre alle tre statue ricordate, vi sono zoccoli e cimase di marmo bianco, giallo antico, rosso, bardiglio e d'altro genere; frammenti di basi di colonne e pilastrini lisci e scanalati di marmo rosso, bianco, verde e giallo; varî capitelli corinzi e una maestosa testa di bue a serraglia di un arco magnifico.

Vi sono capitelli di colonna che in luogo di caulicoli hanno foglie d'acanto che si attortigliano a voluta e terminano in un rosone od in un fiore; e capitelli che invece del primo giro di foglie hanno scanalature riempite per la quinta parte da bastoncini schiacciati e sporgenti superiormente... motivi per i quali il Miglioranza asserì che l'elemento dello stile usato dai lombardi si ritrova negli edificî romani; che quindi i lombardi devono aver ricavato dagli antichi edificî il loro stil nuovo, e che

MURA DI PORTA PADOVA. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

infine lo stile lombardo è chiamato impropriamente di rinascimento mentre dovrebbe essere detto stile classico.

Dove andarono disperse le statue, le colonne, i capitelli ed i marmi che certo adornavano in gran copia il vasto e lussuoso teatro? Si ignora. Solo si suppone che molta parte di quei marmi sia stata usata nella costruzione di varî battisterî.

* * *

E pur Vicenza si trasforma e decade alle prime incursioni dei barbari. I regni di Odoacre e di Teodorico spensero nelle città romane l'ultimo lume delle loro li-

TORRIONE PRESSO PORTA S. CROCE.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

bertà municipali, della loro civiltà e della loro arte. È la tenebra fosca che s'abbassa su tutto. Dai cronisti apprendiamo che Vicenza fu posta a sacco da Alarico, da Radagasio, dagli Unni di Attila, dai Vandali di Genserico, dagli Alani di Beorgoro, nello spazio di soli sessantatrè anni, dal 401 al 464. Poi coi Goti di Teodorico godette un trentennio di sterile pace, avendo a reggitori Azzo e Costanzo, che nel 526 furono cacciati da re Teodato, il quale mandò a governare la città un Marcio.

PORTA LUPIA, DEMOLITA. (Fot. Farina).

Quindi Vitigio la fece saccheggiare perchè nelle guerre fra Goti e Greci essa aveva parteggiato per questi.

E quando Belisario occupò parte del Veneto con i Greci di Giustiniano contro i Goti, a Vicenza venne Vitale col titolo di capitano imperiale, odiato per la fiera sua violenza. Il re goto Ildebrando la rioccupò: ma presto tornarono i Greci, che vi furono signori fino al 568, in cui scesero, incendiarî e rapitori, i Longobardi. Alla loro irruzione molti ricchi Vicentini si rifugiarono nella libera e sicura Venezia. Sotto i Longobardi la città ebbe varî duchi: l'ultimo re longobardo, Desiderio, la visitò

nel 758. Caduto il regno di questo e sopraggiunti i Franchi, venne a Vicenza anche Carlo Magno, che fece ricchi doni alla chiesa dei Santi Vito e Modesto, ora sacrata ai Santi Felice e Fortunato.

È, questa, una delle più preziose, più interessanti e più dimenticate chiese che sieno in Italia. Costrutta presso la città nell'epoca longobarda, rovinò nel principio del sec. X per l'invasione degli Ungheri. Fu riedificata nel 975 dal vescovo Ridolfo, che l'intitolò ai Santi Felice e Fortunato, i due fratelli di origine vicentina che nel

PORTA S. CROCE. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

sec. III si riducevano in una selva prossima ad Aquileia a vivervi la vita degli eremiti. Colà subirono il martirio dei cristiani, imperando Diocleziano. Decapitati, le spoglie furono divise fra Aquileiesi e Vicentini. Questi ebbero il corpo di San Fortunato ed il capo di San Felice, che, preziose reliquie, furono seppellite dal vescovo Ridolfo, nel timore che altri le involasse, in un luogo a lui solo noto della chiesa che aveva ricostrutta. E infatti rimasero ignote a tutti per quasi cinque secoli. Sull'arca che racchiudeva le reliquie dei due Santi era una lapide di bella fattura pagana, ma l'iscrizione è rozza, così da risultare opera di scalpellini d'età più recente. Nell'arca si rinvennero monete di bronzo di re Costantino.

Come dissi, sorse il tempio su di un terreno ricco di lapidi e di memorie romane, per modo da far credere che prima esistesse quivi un tempio pagano. Da un do-

cumento si ricava adunque che il vescovo Ridolfo, avendo trovato la chiesa *priva d'ogni culto monastico e d'ufficio divino per la negligenza dei sacerdoti e per le genti barbare che irruppero nuovamente in Italia*, ristauratala, vi richiamò i Benedettini cassinesi, valentissimi cultori delle arti belle ed intelligenti conservatori dei monumenti antichi, che alcuno crede abitassero l'abbazia annessa alla chiesa dei Santi Vito e Modesto fin dal 600, poco dopo l'istituzione dell'Ordine. Certo nel 900 abitavano il monastero dei Santi Felice e Fortunato, se risulta che in quello stesso anno dovettero ab-

L'ANTICO TERRITORIO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

bandonarlo per l'invasione degli Ungheri. Ne ripresero possesso settantacinque anni dopo. Nel 1462 Pio II concedeva in perpetuo il monastero e la chiesa con le rendite e le giurisdizioni annesse alla celebre Congregazione dei Benedettini cassinesi di Santa Giustina di Padova, e il monastero salì in grande fama. Nel 1806 i frati dovettero abbandonare il convento, e la chiesa divenne erariale. Gli architetti del tempo non sono noti: per cui è presumibile che sia stato costrutto dai Benedettini stessi.

La chiesa subì, nel corso dei secoli, ristauri, rifacimenti e mutilazioni, finchè nel 1613 fu barbaramente trasformata; ma qualche cosa d'antico potè essere salvato. Nel 1630 poi mancò poco che chiesa e convento non fossero abbattuti, fortificandosi la città nella guerra per la successione di Mantova.

La porta maggiore, misto di elementi romanici e neobizantini, reca l'anno

M. C. LIIII; l'abside il M. C. LXXIX; le finestre della cripta il M. C. LXXXIII; il campanile che sorge a fianco della chiesa il M. C. LX. « Tutte queste date — scrive

PORTA CASTELLO ED ANTICO TORRIONE. (Fot. dell'Emilia).

il Cattaneo nell'*Architettura in Italia dal sec. VI al mille circa* — possono a prima giunta far sospettare che la chiesa ristaurata da Ridolfo patisse totale rifabbrica nel XII secolo; ma un attento esame dell'edificio ci persuade che i lavori riferen-

tisi a quel secolo sono quelli soli provveduti d'una data, più la cripta e qualche muraglia, e che l'opera di Ridolfo non fosse un semplice risarcimento della chiesa ma quasi una totale riedificazione ». I danni maggiori li subì nel sec. XIV quando i Benedettini, per fortificare il campanile, lo isolarono dalla chiesa, abbattendo una

PORTON DEL LUZZO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

parte della navata minore settentrionale e murando le arcate rispondenti alla porzione distrutta.

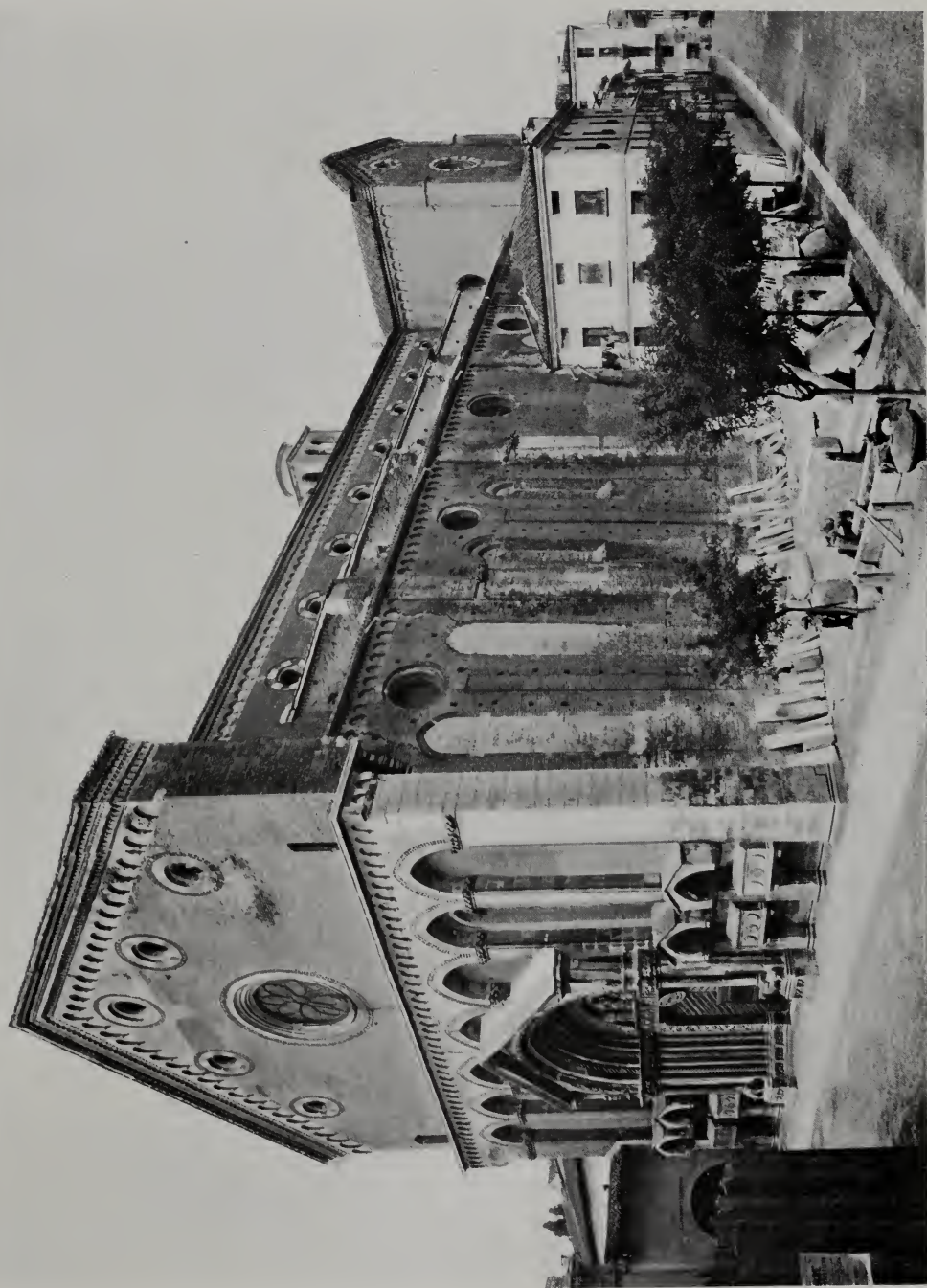
La vasta e tetra chiesa derelitta comprende tre navate, divise da cinque arcate per lato, che hanno a sostegno dodici colonne di cipollino e di africano, le quali nei ristauri del 1624, essendo difettose in qualche parte e varie di diametro, vennero rivestite barbaramente in muratura. Un'ampia gradinata conduce al presbiterio ed

al coro ove si erge nel mezzo, isolato, alla foggia romana, l'altare maggiore, racchiudente le reliquie dei due Santi titolari.

La facciata è recente e decorata da un atrio spazioso, diviso in tre archi di

ALTARE NEL TEMPIO DI S. LORENZO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

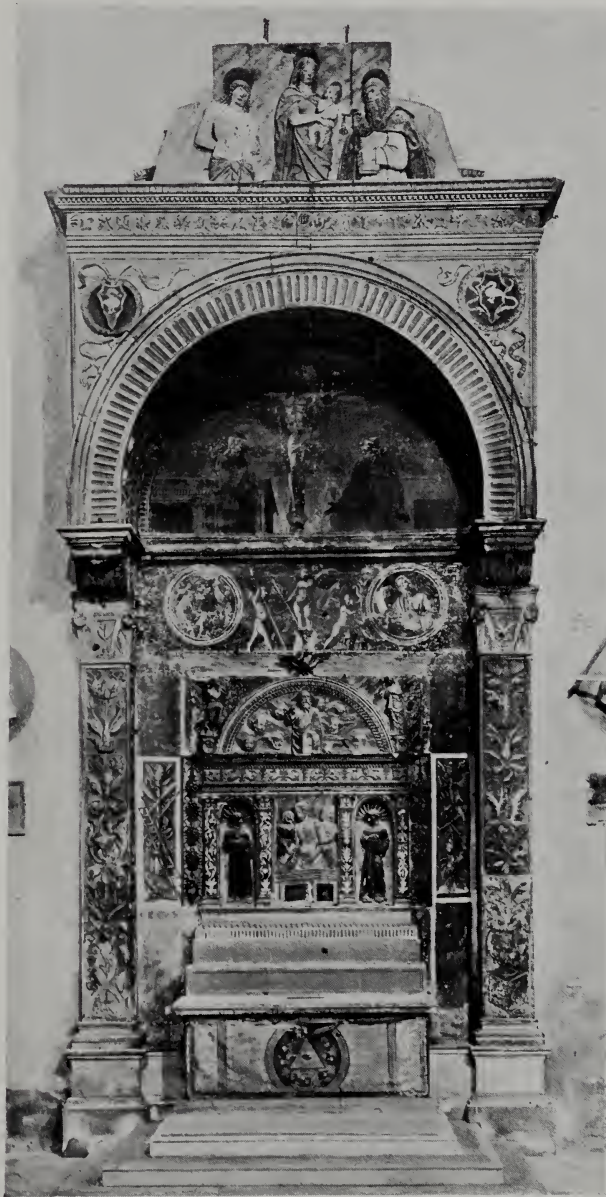
stile dorico; superiormente è adorna di pilastri ionici e di statue. La bellissima porta di marmo è l'antica del 1154.

Della vetusta chiesa ci è conservata una colonna dal capitello ionico, imitante in modo rozzo i più ricchi fra gli antichi, con ornamenti di stile italo-bizantino, e finito da un grosso abaco abbellito da intrecciature. Scrive il Cattaneo, parlando di

TEMPIO DI S. LORENZO. (Fot. Alinari).

tale chiesa: « La pilastrata conservataci presenta forme per noi affatto nuove e senz'altro lombarde. Da quello che ne rimane si può giudicare essere stata in origine di base cruciforme, formata cioè dall'innesto di due pilastri e di due colonne: quelli lungo l'asse longitudinale delle navate; queste lungo il trasversale. In questa pilastrata si vede il più antico tentativo di pilone a fascio che si conosca; essa ci ammaestra come nella seconda metà del X secolo questo caratteristico membro architettonico della chiesa lombarda fosse già in via di formazione. Pilastri e semicolonne (quelle almeno che dànno sulle navate minori) sono coronate da un comune

L'INTERNO DEL TEMPIO DI S. LORENZO. (Fot. Alinari).

capitello che gira tutt'intorno con uniforme motivo, e mentre nelle sue ruvide sculture ricorda ancora le maniere del sec. IX, nel concetto e nelle proporzioni precorre tanti consimili capitelli delle chiese lombarde dell' XI e del XII secolo, come ad esempio alcuni della distrutta chiesa d'Aurona in Milano. E la base della pilastrata presenta un profilo addirittura lombardo, quanto quello del Sant'Ambrogio. Il San Felice di Vicenza quindi offre il più antico esempio finora conosciuto di pilastrate alternate con colonne, il più antico saggio di piloni a fascio, i più antichi capitelli di carattere spiccatamente lombardo e il più antico esempio di base munita di speroni. Ella è perciò un monumento della più grande importanza, è il più antico esempio di transizione fra il barbaro stile italo-bizantino ed il romanico ».

Pur antichissima e caratteristica è la torre, d'architettura lombarda, che sorge presso la chiesa. Fu eretta nel 1160. S' inalza quadrata, a laterizio scoperto. La

ALTARE DELLA TRINITÀ NEL TEMPIO DI S. LORENZO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

cella campanaria, che ha quattro bifore, è munita di merlature, sostenute da modiglioni scaglionati, colle feritoie e i piombatoi. Alla sua costruzione servirono nu-

merosi ruderi romani. Questa torre gagliarda, che, secondo il da Schio, nel sec. XII segnava il confine della Marca trevigiana, passò quasi intatta attraverso sette secoli e mezzo, testimone di lotte, di stragi, di saccheggi, di sconfitte e di vittorie.

* * *

Pur tra il furore guerresco, nelle brevi tregue, spunta e fiorisce in altre magnifiche chiese il sorriso dell'arte, maestosamente, a dimostrare la potenza del do-

LUNETTA DELLA PORTA MAGGIORE DEL TEMPIO DI S. LORENZO. (Fot. Alinari).

minio ecclesiastico e del sentimento religioso. Ma prima, per necessità, Vicenza si fa turrita.

Al cospetto dei conti, succeduti, nel tempo dei Franchi, ai duchi, crescevano di forza i vescovi dopo l'impero di Ottone I. Nel 1001 il vescovo Gerolamo è investito da Ottone III del comitato vicentino. Qualche anno dopo Enrico II il santo, calato per il Canale di Brenta in Italia contro Arduino, mette a fuoco alcuni sobborghi di Vicenza. È sotto il suo regno che scoppia fra Vicentini e Padovani quella sanguinosa rissa che fornì argomento all'*Asino*, poema eroicomico di Carlo Dottori.

Aumentando ognora più la potenza dei vescovi fattisi tiranni, si ordì una congiura contro il vescovo Torengo, la quale avea a capo Uberto Maltraverso che prese con la forza il castello della vicina Brendola. In aiuto del Torengo venne il conte

ABSIDE E CAMPANILE DI S. LORENZO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

di Vivaro, che riconquistò il castello e cacciò dalla città la parte popolana che avea congiurato contro di lui: ma due anni dopo l'imperatore rimetteva in patria i fuorusciti, conservando i consoli a controbilanciare il potere vescovile. Ritornato in Germania l'imperatore, il Torengo riaccampa le vecchie pretese, ma è espulso dalla città a furia di popolo e non può ritornarvi se non rinunziando ad ogni potere temporale.

Tuttavia un relativo benessere reca a Vicenza questo periodo vescovile, che

CHIESA DI S. CORONA. (Fot. dell'Emilia).

prelude alla gloria dei Comuni. La città, perduta ogni autonomia, era docile strumento delle dominazioni che s'avvicendavano su di lei. Posta fra due potenti Stati feudali, la Marca trevigiana e la Marca veronese, subisce le sorti dell'una o dell'altra, alternativamente, ed è spesso causa o teatro di guerre. I vescovi riescono a costituirle un territorio, allentando la stretta della cerchia che le facevano intorno potenti famiglie feudali ed opponendo resistenza alle usurpazioni dei dominatori di Verona, di Treviso e di Padova. Ma non per questo riposano le discordie intestine nè cessano le lotte con le città finitime.

Occorre la rivoluzione comunale a far cessare la potestà vescovile, a destare l'autonomia della città e a debellare le servitù feudali. Cosicchè quando Barbarossa, offeso dall'espandersi di questo movimento italiano, intervenne per soffocarlo, anche

Vicenza entrò a far parte della gloriosa Lega lombarda. Durando le contese cittadine, si convenne, a porvi fine, di eleggere un podestà forestiero e nel 1174 è scelto

L'ALTARE DI S. MARIA MADDALENA NELLA CHIESA DI S. CORONA.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Vazone di Albrigone; ma poi scoppiano lotte fra i conti ed i vivaresi per l'elezione dei podestà. Nel 1164 papa Alessandro III trasferisce dalla chiesa vescovile di Man-

tova a quella di Vicenza Giovanni de' Sordi Cacciafronte, il quale s'adopera a ricuperare i beni ed i feudi della chiesa che questa avea perduto nelle ultime vicende ed a comporre le due fazioni in cui per l'elezione del podestà era divisa la cittadinanza. Esaurito ogni mezzo di conciliazione, il vescovo chiama i ribelli davanti ai giudici, che li condannano a restituire quanto aveano tolto alla chiesa vicentina. Gli spodestati, per vendetta, fanno freddare da un sicario il vescovo, che, morendo,

PORTA MINORE DELLA CHIESA DI S. CORONA. (Fot. dell'Emilia).

benedice l'uccisore. Onorio III lo beatificò. Addossato alla parete a levante della Cattedrale è un monumento composto dell'arca — contenente un dì la salma del vescovo trucidato — e della statua, opera del sec. XVI, raffigurante lo stesso B. Cacciafronte.

Le guerre con le città e con i signori vicini ripresero ben presto: a lungo durò quella combattuta contro Ezelino III il Monaco pel possesso di Bassano, la quale finì quando Ottone IV nominò nel 1209 vicario imperiale di Vicenza lo stesso Ezelino, eletto podestà nell'anno seguente. Durante mezzo secolo la città fu così in potere, continuamente tormentata, dei Signori da Romano. Frattanto, quasi per ironia del

GIOV. BELLINI: IL BATTESIMO DI G. CRISTO, NELLA CHIESA DI S. CORONA.

(Fot. Alinari).

ALTARE NELLA CHIESA DI S. CORONA.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

FACCIATA DEL DUOMO. (Fot. dell'Emilia).

caso, frate Giovanni da Vicenza, predicatore nei Domenicani, andava facendo propaganda per la pace, riuscendo ad adunare sui piani di Paquara, presso Verona, oltre duecentomila persone, a cui faceva giurare sugli Evangeli un codice di pace. Nessun giuramento ebbe più breve osservanza!

In questi frangenti guerreschi Vicenza avea sentito il bisogno di fortificarsi con mura e con torri. Scrive il Pagliarino nel libro III delle sue *Cronache:* « Come si legge negli antichi annali di questa città, furono in Vicenza più di cento grandi ed

ABSIDE DEL DUOMO. (Fot. dell'Emilia).

alte torri, le quali per le sedizioni civili sono state per la più parte spianate. In queste torri, al tempo delle guerre civili, e quando nasceva qualche tumulto in città, i nobili rifugiavano per loro sicurezza e in esse difendevano le mogli, i figliuoli e le masserizie più preziose finchè si quietava il tumulto ».

La disposizione interna della città e molte delle sue vie ci sono ricordate dal decreto edilizio emanato in nome del Comune nel 1208, imperando Enrico VI. Tale decreto dava ordine a numerosi cittadini di demolire mura e portici, levare colonne

e pilastrini, rettificare siepi. Ed appare da esso come in quel tempo di civili discordie ogni cittadino badasse a proteggere l'ingresso di casa sua, non avendo alcun riguardo alla pubblica viabilità.

ANCONA DI PIETRA NEL DUOMO. (Fot. Raschi).

Sulla piazza maggiore, detta in quei tempi il Peronio e poi dei Signori, che il genio di Palladio dovea più tardi ornare de' suoi gioielli architettonici, trasformandola e dandole fama mondiale, fino dal sec. XIII il Comune possedeva tre palazzi. Il primo,

detto *Palatium vetus*, occupava in parte il posto dell'attuale Basilica: in esso si rendeva ragione: conteneva le camere degli anziani ed una chiesetta. Gli sorgeva accanto un altro vasto edificio, sostenente su larghi archivolti la gran sala del Consiglio dei Quattrocento. In linea trasversale al palazzo vecchio si prolungava fino alla torre del Girone, che, ridotta a mal partito, sorge nell'attuale piazza delle Erbe. Da questo secondo palazzo si passava ad un terzo che, con la torre, fatta costrurre nel

LATO DESTRO DEL DUOMO. (Fot. Alinari).

1174 dalla famiglia Bissari, era stato acquistato nel 1226 dal Comune. Vi abitavano il podestà e la sua famiglia.

Sono, queste due torri, quella del Girone e quella di piazza dei Signori o dell'orologio, fra le poche superstiti delle cento ricordate dal Paglierino, di cui sembra che ben dieciotto fossero proprietà del Comune, alcune del perfido Ezelino, le altre di potenti famiglie vicentine.

La torre di piazza, che leggiadra e svelta accanto alla mole possente e splendida della Basilica palladiana si slancia al cielo tutta fiammeggiante, come un grido fresco e gagliardo di gioia, è uno dei più amati e popolari vanti di Vicenza: diletta meta a cui da terre lontane corsero con tenero affetto tanti pensieri di esuli: instan-

cabile scolta vigile, dominante, sempre accesa di letizia, la massa candida della città tra il verde delle circostanti campagne pingui: segnacolo avanzato delle eleganti bel-

IL CAMPANILE DEL DUOMO CON LA CASETTA ALLA BASE CHE FU ABBATTUTA.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

lezze artistiche che Vicenza racchiude: simbolo caro a dieci generazioni: caratteristica linea del profilo signorile della città. Costrutta nel 1174 dalla famiglia Bissaro

e da questa venduta al Comune, fu prolungata fino alla cella delle campane, adorna di eleganti bifore, nel 1311 e, quindi, fino al pinnacolo, nel 1446. È alta 82 metri; ha la base di 7 metri di lato: tutta in laterizio scoperto, appare più forte e corag-

FIANCO DEL DUOMO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

giosa nella sua esilità. La prima campana del Comune vi fu elevata nel 1320: nel 1377 vi prese posto il primo orologio, che diede il tocco delle ore a quasi tutta la città. Nel 1347 fu scossa dal terremoto con tal violenza che si staccò per quasi un metro dal palazzo attiguo, mettendo in grande scompiglio i consiglieri del Comune raccolti

a seduta in quel momento. Si precipitarono dalle scale con tale furia che alcuni rimasero feriti, cadendo; ma la torre non rovinò! Nel 1526 vi fu posta la campana del Rengo, solenne divulgatrice di letizie e di tristezze patrie, di glorie e di dolori civici.

Anche la torre del Girone rimonta al sec. XII. Fu costrutta dalla famiglia Car-

FACCIATA DELLA CHIESA DI S. ROCCO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

naroli, potente di ricchezza e di fazione. Il Comune l'acquistò nel sec. XIII da Olderico Carnaroli per custodirvi le carte pubbliche più importanti. Era circondata da una profonda fossa, intorno alla quale erano molte botteghe di mercanti. Bruciata nel 1509 da alcuni malfattori desiderosi di distruggere i documenti delle loro reità, nell'età moderna fu rivestita a nuovo e ridotta a carcere; una lapide di Antonio Fogazzaro ricorda come vi avesse ospizio per una notte Federico Confalonieri tratto

in catene da Milano allo Spielberg. Ora, minacciando di crollare, dovette essere puntellata e legata. Un arco elegantissimo la congiunge alla Basilica palladiana.

Un'altra torre esiste degna di nota: il torrione di porta Castello, fabbricato,

BUONCONSIGLIO: LA MADONNA COL BAMBINO — CHIESA DI S. ROCCO. (Fot. Alinari).

secondo alcuni, da Ezelino IV sopra fondamenta romane e, secondo altri, dalla famiglia Maltraversi nel sec. XII. Ezelino nel 1242 costruì il castello che gli era annesso e che, al pari di tutti gli altri del tiranno, fu nel 1259 distrutto a furia di popolo. Rifatto nel 1343 da Martino ed Alberto Scaligeri e munito di ponti e fosse,

fu poi restaurato varie volte; fra altro nel 1536, essendo capitano di Vicenza Francesco Morosini. Al tempo del Castellini esso era « di forma quadrangolare, cinto di forte muraglia all'antica, con una assai alta torre in ogni suo canto e nel mezzo

ABSIDE E CAMPANILE DI S. ROCCO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

un'altissima e fortissima torre... È anco circondato da altissime fosse, prive però di acqua, ma che facilmente per sotterranei condotti vi si può mettere ». Nel 1818 il castello fu demolito e, colmate le fosse, non rimase che la torre.

Ultima superstite dell'antica scomparsa selva di torri medioevali è la torre Reata

o delle Prigioni vecchie, che oggi serve da Osservatorio meteorologico. Ezelino III nel 1242 fece quasi distruggere il castello dell'Isola, l'ampia piazza d'armi su cui doveva poi sorgere il palazzo Chiericati del Palladio, detta così perchè nel Medio Evo era circondata da un'alta mura e dal Bacchiglione: castello che fu poi restaurato dai Padovani divenuti padroni di Vicenza nel 1266 ed in cui pare che Ezelino abbia avuto a lungo la sua abitazione. Sulle rovine gli Scaligeri costrussero la così detta Casa grande dell'Isola. Forse allora sorse la torre Reata o delle Prigioni vecchie. La doppia denominazione dice l'uso a cui serviva.

CHIOSTRO DELLA CHIESA DI S. ROCCO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

In quei tempi la città, benchè armata di torri e corazzata di mura, avea piccole dimensioni. Il Ferreto la dice un'urbecola: avea dintorni selvosi ed incolti, ma era già divisa in quartieri.

* * *

Finito il dominio nefasto degli Ezelini, anche l'arte parve risorgere, ricca di forze libere e schiette lungamente compresse nel servaggio. Così rinacque, affermandosi trionfatrice in tre chiese, di cui due rimangono: preziosi edifizî per la storia dell'arte medioevale. La città, svincolatasi dalla tirannia, manifestò con grandi feste e con feroci stragi la sua esultanza. Rimesso in vigore il regime popolare in uso prima del 1236, nel 1262 si obbligò con Padova, Treviso e Verona a reggersi a

Comune ed a non porsi sotto nuovo tiranno. Fu deciso che ogni partigiano di Ezelino, ve ne fosse pur stato uno, avesse ad esser tratto a coda d'asino per la città e per i sobborghi e poi impiccato: che i castelli, le case, le torri e gli stemmi dei Signori da Romano avessero ad essere distrutti. E poi, perchè fu nel giorno di San Michele che i Vicentini tornarono a libertà, al Santo ricorrente decretarono riconoscenza ed onori. Lo vollero nominare con altri Santi protettore di Vicenza: ne dipinsero l'imagine sulle porte della città: nel suo giorno stabilirono che si corresse ogni anno un palio scarlatto di sei braccia e stanziarono una somma per edificare

VILLA DI CRICOLI. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

una chiesa da intitolarsi al debellatore della tirannia degli Ezelini.

Il tempio di San Michele, atterrato nel 1812, era stato inalzato dai frati Eremitani di Sant'Agostino nel 1285. Si ricorda che era maestoso e di raro pregio artistico. Vi aveano i loro sepolcri molte antiche famiglie vicentine: degni di nota il monumento del giureconsulto Enrico Antonio Godi e quello, pare, del viaggiatore Antonio Pigafetta.

Ed altre due chiese di grande importanza per l'arte erano costrutte, oltre questa di San Michele, sul finire del sec. XIII: il tempio di San Lorenzo, eretto dai frati Francescani fra il 1280 ed il 1315, ed il tempio di Santa Corona, inalzato dai frati Predicatori fra il 1260 ed il 1279. Il Bortolan scrive come uno studio attento di

LA PIAZZA DEI SIGNORI.

(Fot. dell'Emilia).

BASILICA PALLADIANA O PALAZZO DELLA RAGIONE. (Fot. dell'Emilia).

queste due magnifiche chiese e di quella di S. Michele (di tutte s'ignorano gli architetti) insegni la trasformazione dello stile lombardo nel gotico.

La basilica di San Lorenzo è specialmente notevole perchè sta tra i più antichi

BASILICA E MONUMENTO AL PALLADIO. (Fot. Chiovato).

e pregevoli templi francescani. Come fu detto, i frati Minori ne cominciarono la costruzione del 1280 sul luogo stesso ove esisteva una cappella a San Lorenzo. Sussidiati dalla cittadinanza, la compirono nel 1315. Ne fu architetto certamente uno di

LE COLONNE IN PIAZZA DEI SIGNORI.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

quei frati a cui le arti medioevali tanto devono in Italia: ma se ne ignora il nome. Il tempio nel 1796 fu tramutato in ospitale militare e quindi in fienile! Il Comune poi lo acquistò e nel 1835 fu ridonato al culto.

UNA SCALA DELLA BASILICA PALLADIANA. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

La facciata maestosa della chiesa si apre su di una ridente piazzetta silenziosa: di fronte è il sontuoso palazzo barocco dei Repeta, costruzione del 1710 dovuta al Muttoni: nel mezzo della piccola piazza pittoresca è un elegante monumento al

poeta vicentino Giacomo Zanella, che sta serenamente pensoso nel marmo, in così felice armonia.

L' esterno della basilica è tutto in mattoni anneriti dal tempo. La fronte è coronata da una leggiadra cornice ad archetti. Sul ballatoio che corre sotto al grande occhio saliva in antico, quand'era protetto dalla balaustrata che il tempo distrusse, il sacerdote per parlare al popolo raccolto sulla piazza.

La porta grandiosa fu compiuta l'anno 1344 come risulta dall'iscrizione scolpita

LOGGIA AL PRIMO PIANO DELLA BASILICA PALLADIANA. (Fot. Alinari).

nei fianchi degli stipiti. È in marmo bianco finissimo. Gli ornati sono in istile gotico e la cornice del frontone risente già della rinascenza. Anche questa porta, come le altre delle antiche chiese, ha due leoni che reggono le colonne principali: simbolo tanto discusso, che per San Carlo Borromeo, dottissimo nella sacra liturgia, significava la vigilanza dei sacerdoti. Una curiosa iscrizione della lingua parlata nel sec. XIV sta scolpita, in caratteri del tempo, nel plinto della base di una colonna. Dice: « Perchè Bozzo in San Lorenzo vuol stare, la zatta del lion fe asiare ». Significa senza dubbio che a certo Bozzo fu vietato l'ingresso nel tempio perchè avea spezzato la zampa del leone e che dovette farla riattare per esservi riammesso. Era un avvertimento ai vandali antichi!

SALA BERNARDA, AULA DEL CONSIGLIO COMUNALE.

(Fot. Alinari).

LOGGIA DEL CAPITANIO, ORA DEL MUNICIPIO.

(Fot. dell'Emilia).

L'arco sovrastante la porta è una meraviglia. Le mezze figure che, circondate da grazioso fogliame, adornano l'arco e gli stipiti rappresentano profeti e patriarchi dell'antico Testamento, gli apostoli e gli emblemi degli evangelisti: nelle nicchie dell'architrave sono il Redentore nel mezzo e San Vincenzo, San Lodovico, San Francesco e San Giovanni evangelista a sinistra, e San Lorenzo, Sant'Antonio, Santa Chiara e Santo Stefano a destra. Nell'arco è la Vergine col putto: a sinistra le sta San Lorenzo ed a destra San Francesco che tende le mani in atto di protezione su di un goffo nano.

CHIESA DI S. VINCENZO, CON AI LATI IL MONTE DI PIETÀ. (Fot. Alinari).

È questo il cavaliere Pietro da Marano detto il Monaco, consigliere di Cangrande, Alberto e Mastino della Scala, il quale ordinò che fosse costrutta a sue spese questa porta: frate Pace da Lugo non fece che sorvegliarne l'esecuzione dopo la morte del nano. In antico gli ornati e le figure erano dorate: frate Pietro da Marano sembra vestito da monaco; invece porta tunica e sopraveste: l'una era dipinta in rosso, l'altra in azzurro.

Nelle quattro arche antiche ai lati della porta riposano Benvenuto Porto, nel 1295 giudice del Comune vicentino; Marco da Marano, fratello del nano, morto nel 1312: Lapo di Azzolino degli Uberti, fuoruscito fiorentino, capitano di Chiusi e,

poi, di parte bianca in Pistoia e, quindi, vicario di Arrigo VII; ed infine Perdono dei Repeta, la cui famiglia combattè contro i Padovani nel 1312. L'interno del tempio vastissimo è a croce. Contiene numerosi sepolcri e monumenti di uomini

BIBLIOTECA BERTOLIANA. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

illustri; per cui San Lorenzo fu detto giustamente la Santa Croce di Vicenza. Basti ricordare i sepolcri di Singalando dei Singalandi, di Gherardo dei Gherardi profughi fiorentini; di Ferreto dei Ferreti, poeta e storico vicentino; di Bar-

tolomeo Montagna, il maggiore dei pittori vicentini, di Ippolito da Porto, prode capitano di Carlo V e quindi della Repubblica di Venezia.... E poi monumenti funerarî al Beato Bartolomeo da Braganze, che fu vescovo di Vicenza, vittima di Ezelino ed amico di San Luigi re di Francia, ed a Guglielmo Pajello, segretario di Paolo II, ed a Luigi Valle, consultore della Repubblica veneta, ed al poeta Giangiorgio Tris-

PALAZZO VALMARANA. (Fot. Alinari).

sino, autore della *Sofonisba* e dell' *Italia liberata dai Goti*, ed all' architetto Vincenzo Scamozzi.

La chiesa, in cui predicarono San Bernardino da Siena, il Beato Bernardino da Feltre e San Giovanni da Capistrano, che sostenne la crociata bandita da Calisto II, contiene alcuni buoni dipinti del Montagna, del Mantegna, del Palma giovane e del Maganza.

Vent'anni prima, nel 1260, sorse il tempio di Santa Corona, pur di grande pregio

LA ROTONDA. (Fot. dell'Emilia).

artistico. Vuole la tradizione che sia stata costrutta dal medesimo architetto che doveva quindi erigere la chiesa di San Lorenzo: ma la tradizione non ha fondamento. Solo risulta in modo certo che anche questo tempio fu opera di un frate Predicatore, confratello del Beato Bartolomeo, il quale donava alla chiesa una spina della corona ed un frammento della croce di Cristo: reliquie che avea avuto da re Luigi IX il santo. Fu così la prima chiesa al mondo dedicata alla corona di spine.

È di stile gotico, a tre navate, con finestre ad intero sesto nel coro. La facciata, in laterizio scoperto, fu restaurata pochi anni or sono dall'architetto Luigi Toniatto, che conservò l'antica porta. Il chiostro, che un tempo era annesso alla chiesa, fu sede dei frati Domenicani. Nel 1500 si addossò al fianco del tempio un atrio, costrutto, pare, con interessanti avanzi dell'antico teatro Berga. L'interno ha varî altari di squisita e ricca fattura monumentale, recanti pale del Giambellino, di Paolo Veronese, di Bartolomeo Montagna e di altri maestri della scuola veneta. Una scalinata conduce al coro, ove sono il grandioso altare in marmo con intarsi di pietre dure di Antonio Corbarelli e vecchi sedili di legno pure intarsiati. Sotto il coro è una vasta cripta con cappella laterale. Un prezioso reliquiario d'argento, bellissimo lavoro d'oreficeria del sec. XIV, custodisce la spina della corona ed il frammento della croce.

A complemento vanno ricordate qui la chiesa, ad un miglio dalla città, in aperta campagna, oltre il Borgo San Felice, intitolata a Sant'Agostino, che dà il nome alla tetra valle e che fu fondata nel 1322: avea un chiostro distrutto verso il 1800: è di stile lombardo: ed inoltre il campanile della distrutta chiesa di San Tomaso, che fu eretta nel 1222.

A questo punto occorre dire della chiesa cattedrale, che è monumento architettonico di varie età. La prima memoria più sicura di essa risale al 1066: il primo

ingrandimento della fabbrica sembra doversi, nel 1263, al Beato Bartolomeo ed il secondo, nel 1283, al suo successore Bernardo. Nel 1290 il canonico Picega costruiva la porta laterale a mezzogiorno. Nel 1441 fu atterrato il vecchio coro e costrutta di cotto la vôlta della gran nave. La nuova facciata, in sostituzione dell'antica che avea il vestibolo, fu cominciata nel 1464 e compiuta nel 1494: alla costruzione del nuovo coro si diede mano prima del 1506, ma non fu continuato che nel 1538:

LA PROSPETTIVA DELLA SCENA NEL TEATRO OLIMPICO. (Fot. Alinari).

era destinato a raccogliere il Concilio Ecumenico poi tenuto a Trento: i lavori della grande cupola non vennero finiti che nel 1574. La porta settentrionale fu adornata nel 1575 dal canonico Almerico con disegno attribuito al Palladio. La gradinata che sale al coro è del 1675. La chiesa fu poi restaurata nuovamente nel 1722, nel 1792, nel 1817, nel 1845 e nel 1848. Le cappelle sono del secolo XV. La facciata, che è ora in grave disordine, è coperta di marmi rossi e bianchi, divisa in tre ordini di decrescente altezza: il primo di cinque grandi archiacuti; il secondo distinto in cinque intercolunnii; il terzo senza ornamenti. La chiesa è ad una sola navata. Di notevole, in una delle numerose cappelle, un quadro prezioso del 1366, opera di un Lorenzo, diviso in trentun compartimenti, con altrettante imagini di Santi.

INTERNO DEL TEATRO OLIMPICO. (Fot. Alinari).

*
* *

Ma la pace feconda non doveva durare a lungo. Finito il dominio degli Ezelini, venne a Vicenza il podestà di Padova Giulio Montesciano da Reggio e le feste si

LA PRESUNTA ABITAZIONE DI ANDREA PALLADIO. (Fot. Alinari).

susseguirono liete e baldanzose. Poi, per quello spirito di fraternità e di protezione che ben presto si mutarono in tirannide, i Padovani elessero podestà Aicardino Litolfo. Le gare e le lotte risorsero, gli odî e le ribellioni divamparono presto contro i Carraresi signori di Padova, il cui giogo i Vicentini voleano scuotere ad ogni costo. E venne il momento propizio. Nel 1314 Cane Francesco della Scala, in quel tempo

PALAZZO PORTO-BARBARAN.

(Fot. Alinari).

LOGGIA PALLADIANA NEL GIARDINO VALMARANA, POI SALVI.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

capo dei Ghibellini d'Italia e vicario imperiale, ampliò la città, cacciandone i Carraresi dopo una sanguinosa battaglia auspicata da Dante nella pretesa profezia di Cunizza nel canto IX del *Paradiso*:

« Ma tosto fia che Padova al palude
Cangerà l'acqua che Vicenza bagna
Per essere al dover le genti crude ».

Sotto la dominazione degli Scaligeri la città migliorò ed aumentò. Molte famiglie di Treviso e di Firenze vanno ad abitarla. Nel 1370 gli Scaligeri, temendo che Francesco Carrarese volesse ritentare l'acquisto di Vicenza, fanno cingere di mura tutto il Borgo di San Pietro e di San Vito ed in luogo della Porta di Castelvecchio al ponte degli Angeli fanno costruire tre nuove porte cittadine: Porta Camarzio, oggi chiusa, presso la chiesa di San Pietro; Porta delle Torricelle, divenuta poi Porta Padova, su cui alzò la torre ancora esistente; e Porta di San Vito, ora di Santa Lucia, sulla quale fece costruire un torrione demolito nel 1776. E pure ad opera degli Scaligeri, nel 1381, fu cominciata la fabbrica della torre di Santa Croce, della porta contigua e delle mura che si prolungano fino a Porta Nuova.

Vicenza aveva la disgrazia d'essere tra i due stati belligeranti; per cui quando Gian Galeazzo Visconti, alleatosi col Carrara, mosse guerra agli Scaligeri, occupò

Vicenza, promettendo, da prima, di consegnarla al suo alleato, e poi accampando sulla preda certi diritti di eredità per la sua parentela con gli Scaligeri. Ma il dominio visconteo durò poco. Fra i belligeranti andava crescendo potente una forza che dovea tutti soverchiarli: Venezia, predominante in Oriente, ricca pei traffici, signora dell'Adriatico. Era naturale che aspirasse a farsi robusta pur in terraferma e le fu facile impresa: in poco più di un secolo riuscì a spingere la sua conquista dall'estuario fino quasi alle porte di Milano e ad assicurarsi in modo assoluto, oltre che l'Italia e la Dalmazia, tutta la regione chiusa fra l'Adige ed il mare. Cosicchè nel 1404 nella Repubblica di Venezia fu incorporata Vicenza, e poi Verona, Bassano, Feltre, Padova, Belluno e Treviso, che della dominatrice seguirono le sorti. Non per questo Vicenza riposò tosto: nel 1412 fu assediata ed assaltata da Pippo Spano, capo della cavalleria unghera di Sigismondo: nel 1426 fu desolata da una tremenda pestilenza. Poi godette ancora un secolo di pace e di quiete, durante il quale crebbe in ricchezza, sviluppando la sua agricoltura e le sue industrie. Nel 1507 la visita il valoroso condottiero veneziano Bartolomeo d'Alviano, che, trovatala *ricchissima, pomposissima, abbondantissima*, la volle anche fortificare. Perciò chiamò d'ogni parte guastatori per cingere di mura l'intera città. Il lavoro, che recò un danno di cento mila ducati perchè furono abbattuti palazzi e distrutti giardini, rimase incompiuto.

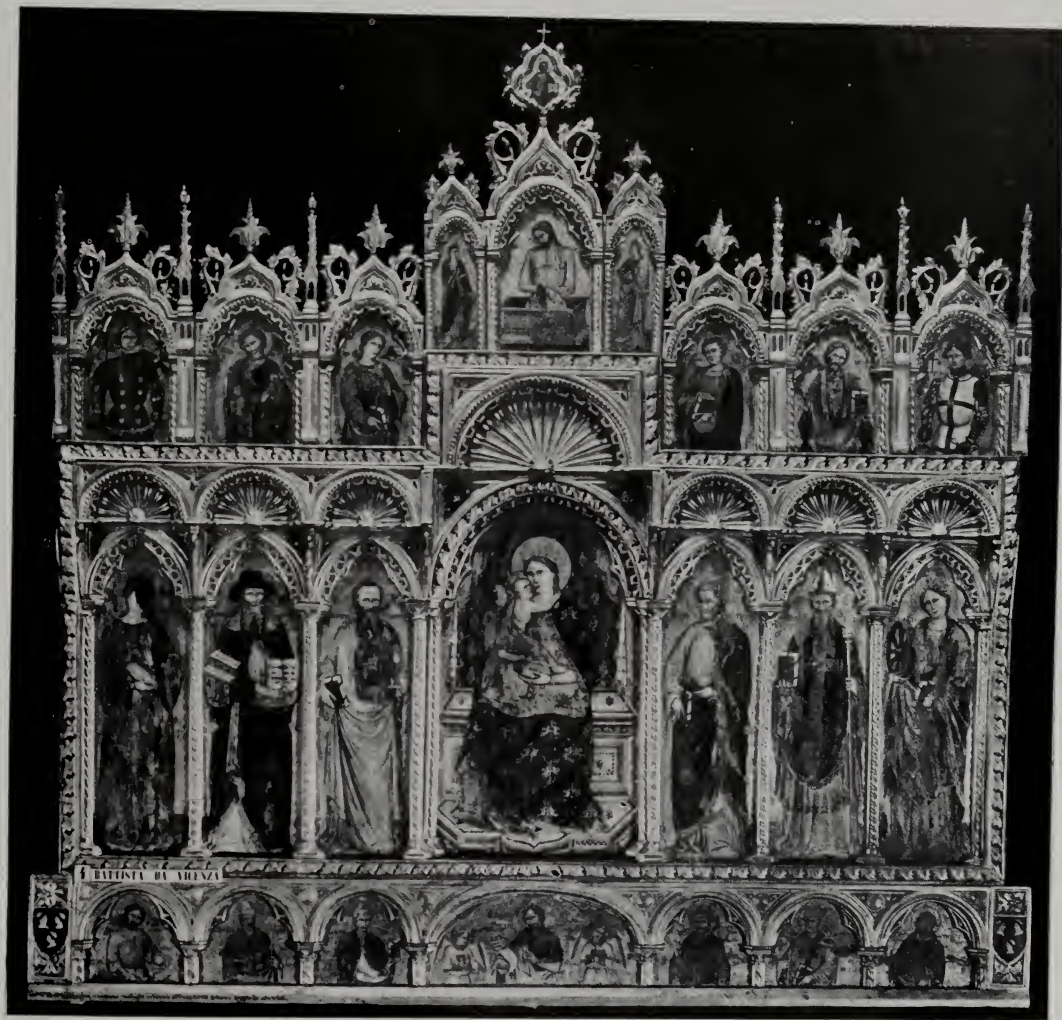
Nel 1509 Vicenza è sempre con Venezia contro la lega di Cambray. Le male

PALAZZO CHIERICATI, ORA MUSEO CIVICO. (Fot. Farina).

traversie ripresero: la città è saccheggiata, angustiata, dilaniata e corsa da stranieri, ripetutamente. Quasi non bastassero tante sciagure, scoppiò un'altra pestilenza. Vicenza era ridotta nel 1517, quando si firmò la pace, alla più desolante miseria: ma volle fortuna che nell'anno seguente nascesse Andrea Palladio e che godesse tre secoli di pace serena e proficua, durante i quali risorse splendida e ricca dei mo-

INTERNO DEL PALAZZO CHIERICATI, ORA MUSEO CIVICO. (Fot. Alinari).

numenti a cui deve la sua fama artistica nel mondo. Per cui il Guicciardini nella sua *Storia d'Italia* può esaltare lo splendore di Vicenza, facendo dire ai legati di questa inviati al principe d'Anhalt « che la nostra città era invidiata per la ricchezza e felicità sua da molte città vicine, superbissima com'ella era di pompa, illustre per tante magnifiche e ricche case, ricetto continuo di tutti i forestieri, dove non si attendeva ad altro che a conviti, giostre e piaceri ». E fu l'amore ai tornei, alle feste ed alle rappresentazioni che giovò mirabilmente allo sviluppo delle arti, poichè il patri-

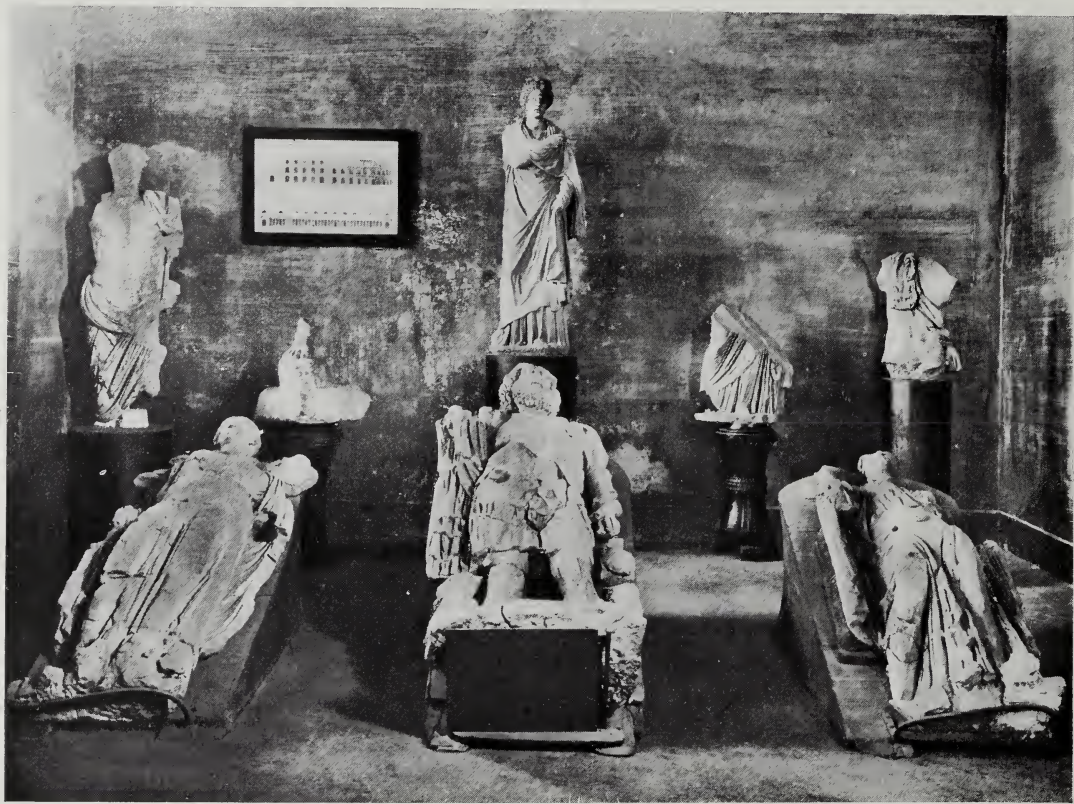
ziato vicentino profondeva le sue ricchezze con gusto eletto. Gioachino Le Breton, dicendo di Ottone Calderari, il migliore degli architetti vicentini dopo il Palladio e lo Scamozzi, poteva affermare all'Istituto di Francia: « Gli stranieri si sorprendono al vedere in un paese ove la vanità dei titoli non è punto sconosciuta, la classe più

BATTISTA DA VICENZA: POLITTICO — MUSEO CIVICO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

elevata della società cercare la gloria nello studio di quest'arte, l'architettura: e ciò in un tempo in cui quasi tutta la nobiltà dell'Europa non riponeva ancora l'amore che nella propria ignoranza e nel mestiere delle armi ». Per cui, se a rendere splendide di monumenti Roma e Venezia concorse precipuamente la magnificenza dei Cesari e dei Dogi, Vicenza rimane nella storia dell'arte a merito dei suoi patrizî antichi. E non a sproposito il Cicognara può scrivere che i monumenti di Vicenza

sono i soli che mantengano all'Italia moderna la memoria della grandezza e del buon gusto dell'Italia antica.

Vicenza fu chiamata quindi per antonomasia fin dal sec. XVI la città del Palladio, che l'Algarotti dice il Raffaello dell'architettura e che il Milizia giudica il miglior architetto esistito da Augusto a questi ultimi tempi.

Ma non tutto il merito dello splendore architettonico di cui rifulge Vicenza va attribuito ad Andrea Palladio: esso è solo l'astro maggiore che naturalmente scema

AVANZI DEL TEATRO BERGA — MUSEO CIVICO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

la luce dei minori, pur degni di essere ricordati. Tre infatti sono i principi dell'architettura vicentina: Palladio, Scamozzi e Calderari; ma oltre a questi, in terra così ferace di geniali costruttori, si potrebbero ricordare altri trenta architetti vicentini, colti patrizî e semplici mastri, fioriti in brevi secoli.

Questa gloria non s'occulta: più che dalla storia si manifesta e si offre serena nelle vie, aperta a tutti, visibile a tutti. Non tesori intelligibili solo a dotti od a raffinati, dispersi, lontani, nascosti, sibillini alla moltitudine dei non iniziati: non rarità squisite, difficili e fredde all'animo degli incolti: la bellezza artistica di Vicenza è espressa dai suoi monumenti architettonici, è raccolta nelle vie e nelle

BARTOLOMEO MONTAGNA : LA PRESENTAZIONE DEL BAMBINO GESÙ AL TEMPIO.
MUSEO CIVICO.

(Fot. Alinari).

BARTOLOMEO MONTAGNA: LA MADONNA IN TRONO COL BAMBINO E VARI SANTI.
MUSEO CIVICO.

(Fot. Alinari).

GIOV. BUONCONSIGLIO: LA DEPOSIZIONE — MUSEO CIVICO.

(Fot. Alinari).

CIMA DA CONEGLIANO : LA MADONNA IN TRONO COL FIGLIO E VARI SANTI.

MUSEO CIVICO.

(Fot. Alinari).

MARCELLO FOGOLINO: L'ADORAZIONE DEI REMAGI — MUSEO CIVICO.

(Fot. Alinari).

piazze in cui maggiore è la vita della cittadinanza: sfolgora possente da moli meravigliose, quasi ad imprimere il segno dell'arte anche negli spiriti della moltitudine meno preparata a cogliere l'espressione del bello. Così Vicenza è un museo aperto

G. B. TIEPOLO: LA CONCEZIONE — MUSEO CIVICO. (Fot. Alinari).

a tutti: Saverio Bettinelli la disse ad un tempo l'Atene e la Corinto d'Italia: tale è la classica venustà, tale è la purezza di linee dei suoi edificî: opera di un sommo e di varî grandi architetti.

Ebbe i natali a Vicenza non molti anni prima del Palladio quel Tomaso Formenton che costrusse la stupenda loggia di Brescia *magnifica in tutte le cose sue*, per tre secoli di costante tradizione collocata fra le più squisite opere di Bramante; e che costrusse anche, in patria, sembra, l'elegantissima loggia che s'ammira nel cortile del palazzo vescovile, eretta nel 1495, sei anni dopo quella di Brescia. Ed architetti degni di ricordo furono Stefano e Nascimbene Formenton, padre il primo e figlio il secondo a Tommaso.

VAN-DYCK: LE QUATTRO ETÀ DELL'UOMO — MUSEO CIVICO.

Prima ancora del Palladio erano altri architetti a Vicenza, nel 1500. Fra questi va ricordato Giangiorgio Trissino, che con l' *Italia liberata dai Goti* e con la *Sofonisba* si studiava di richiamare la poesia alle forme pure dei Greci e dei Romani e che eguale meta proponeva all' architettura. Dice il Giordani che uno dei motivi da cui il Trissino fu indotto a scrivere il poema suo fu per avere occasione di mostrare la profonda conoscenza che aveva dell'arte militare degli antichi: e dell'arte del fabbricare, soggiunse Giacomo Zanella nella *Vita di Andrea Palladio.* Il Trissino, studiosissimo di Vitruvio, l'architetto di Augusto, nel 1530 si diede a rifare, seguendo le regole di quello, il suo palazzo di Cricoli, a breve distanza dalla città, fuori Porta San Bartolomeo, il quale era di forma gotica. Compose la facciata di due

ordini, jonico e corinzio, con pilastri di poco rilievo e con elegante cornice, e munì ai fianchi il palazzo di quattro torri. I due ordini si compongono di cinque intercolunnî: i tre di mezzo, d'ordine jonico, comprendono ciascuno un arco; i due estremi una finestra semicircolare. Nell'ordine superiore di stile corinzio corrispondono alle doppie finestre due statue con nicchie ed agli archi tre finestre con parapetto e frontone.

Questo palazzo è tra le primissime fabbriche moderne costruite con le regole

JACOPO BASSANO: I RETTORI DI VICENZA AI PIEDI DELLA VERGINE — MUSEO CIVICO.
(Fot. Alinari).

d'arte degli antichi: certamente precede di qualche anno la loggia famosa che in Padova nel 1534 fabbricò ai Cornaro il Falconetto.

Verso il 1537 il palazzo di Cricoli era prossimo a compimento: in modo che poco dopo potè ospitare regalmente il fiore dei letterati e dei principi di varie Corti d'Italia. Era in vero degno d'essere sede dell'Accademia, cioè del pubblico studio che da varî anni prosperava a Vicenza: per cui al palazzo di Cricoli venne dato il nome di *Academiae Trissineae lux et rus.* Continua Giacomo Zanella: « Oltre Cricoli la villa dei Trissino in Cornedo porta ancora le traccie della scienza architettonica di Giangiorgio: una pietra specialmente che sporge da una parete della sala

e rappresenta la voluta conica è credibile che servisse al Trissino la forma da darsi alla detta voluta, causa di tante questioni fra architetti di quel secolo. Rimane dello stesso Trissino il frammento d'un *Trattato di Architettura*, pubblicato in Vicenza nel 1878, in cui si parla dell'ufficio di quest'arte nobilissima, della sua utilità e del di-

PALAZZO THIENE, ORA BANCA POPOLARE. (Fot. dell'Emilia).

letto; degli edifici pubblici e privati, con alcuni avvertimenti intorno alla sicurezza della città ».

A continuare la serie degli architetti vicentini, che precedettero il Palladio e vissero con lui, vale quanto questi scrive nel proemio al primo libro della sua *Architettura*, pubblicato nel 1550: « Molti gentili uomini sono stati in Vicenza studiosissimi di quest'arte, i quali e per nobiltà e per eccellente dottrina non sono indegni

di essere annoverati tra i più illustri, come il sig. Giangiorgio Trissino, splendore dei tempi nostri e il sig. co. Marcantonio e Adriano fratelli dei Thiene e il sig. Antenore Pajello cavaliere: e oltre a questi, i quali passati a miglior vita nelle belle e ornate fabbriche loro hanno lasciato di sè un'eterna memoria, vi è ora il sig. Fabio

PORTONE DEL PALAZZO THIENE, ORA BANCA POPOLARE.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Monza, intelligente di assaissime cose; il sig. Elio Belli, figliuolo che fu del sig. Valerio, celebre per l'artifizio dei camei e dello scolpire in cristallo; e il sig. Antonio Francesco Olivieri, il quale oltre la cognizione di molte scienze è architetto e poeta eccellente, come ha dimostrato nella sua *Alamanna*, poema in verso eroico, e in una sua fabbrica ai boschi di Nanto, luogo del Vicentino; e finalmente, per lasciare molti altri, i quali si potrebbero in questo numero porre, il sig. Valerio Barbaran, diligentissimo osservatore di tutto quello che a siffatta professione si appartiene ».

Ancora: prima del Palladio erano architetti vicentini nel 1500 uno Stefano dei conti Gualdo, autore di ben intese e corrette fabbriche ne' suoi poderi della Gualda, ed un Giovanni d'ignoto casato, encomiato anche dal Vasari per non volgare perizia nel fabbricare come nello scolpire.

Ma prima di tutti questi va ricordato Vincenzo Scamozzi, vissuto dal 1562 al

CORTILE DEL PALAZZO THIENE, ORA BANCA POPOLARE. (Fot. dell'Emilia).

1616, uno tra i più rinomati architetti d'Italia, che dotò la città natale di grandiose ed artistiche costruzioni, che diede a Venezia i palazzi Contarini e Cornaro, ed altri a Genova ed a Roma, che fu emulo ma imitatore del Palladio e che la storia dell'arte ricorda con questo e col Sansovino. Poi Enea Arnaldi, vissuto dal 1716 al 1794, che scrisse di architettura e sovraintese al restauro della Basilica di Palladio. Quindi il nominato Ottone Calderari, vissuto tra il 1730 ed il 1803; ed infine Giovanni Miglioranza, il ricercatore del teatro Berga, nato il 1798 e morto in

non tarda età, che seppe mantenere ed accrescere degnamente a Vicenza la riputazione architettonica.

Ma questi sono ricordati dalla storia, dimentica invece di Giandomenico Scamozzi e di Agostino Righetto, il primo padre e maestro a Vincenzo ed autore in patria di fabbriche lodate; il secondo chiamato col Sansovino e col Buonarroti alla

PALAZZO THIENE, ORA BANCA POPOLARE. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

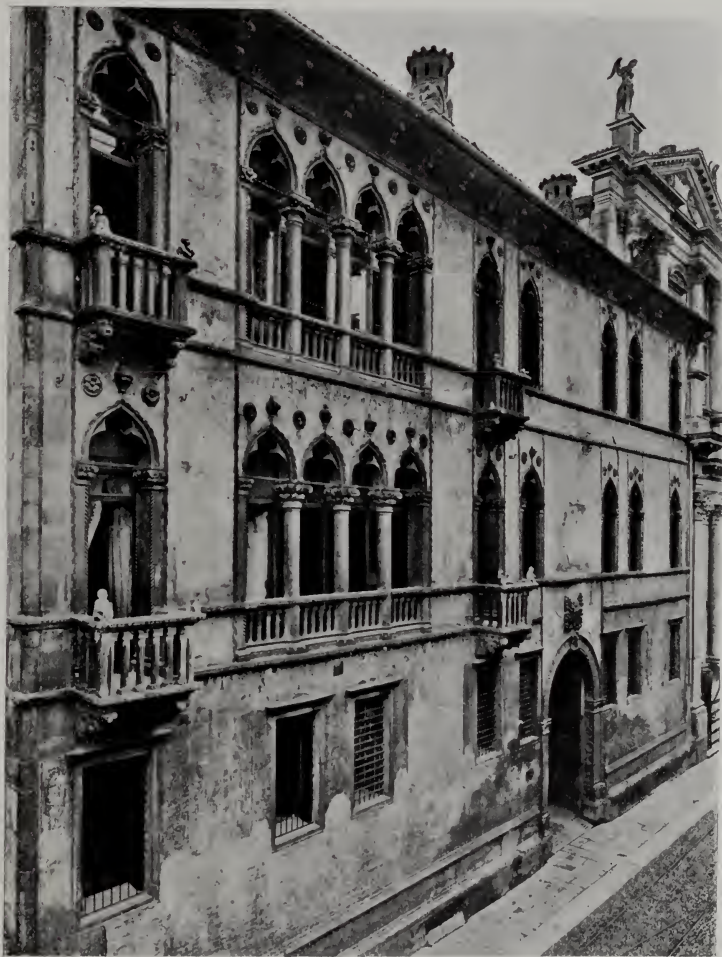
erezione del Duomo di Padova e col Palladio al rifacimento della vôlta sulla gran sala pubblica di Brescia. E dimenticati andarono Onorio e Silvio Belli, questo chiamato dal Palladio il più eccellente geometra della Venezia, quello indagatore diligente delle reliquie romane di Candia. Sorte quasi eguale toccò a Silla Palladio, che sopravvisse lungamente al padre e che condusse a termine il paterno teatro Olimpico. E poco ricordati sono Bruto Revese, autore dell'Arco di Campo Marzio, e Camillo Mariani, architetto che fu caro a Clemente VIII ed a Paolo V, e Giam-

battista Albanese, di cui certamente è opera la loggia del Monte di pietà, e Paolo da Ponte, a torto creduto veneziano, per tanti anni architetto della Repubblica veneta, chiamato coi più valenti del suo secolo al restauro del palazzo dei Dogi dopo l'incendio del 1577 ed all'invenzione del ponte di Rialto.....

E con gli architetti andarono quasi dimenticati gli scultori fioriti a Vicenza nel secolo XVI ad ornare i superbi palazzi che s'andavano costruendo. Il patriziato vicentino si dimostrava d'uno splendore regale. Questo fu il secolo d'oro dell'architet-

VIALE DEL GIARDINO DALLE ORE-QUIRINI, GIÀ CAPRA. (Fot. Alinari).

tura a Vicenza. Solo nella seconda metà di tal secolo i conti di Thiene innalzano cinque palazzi ; cinque ne fanno costruire i Trissino ; quattro i conti Valmarana ; tre i conti da Porto ; due i Caldogno ed i Godi ; uno i Barbaran, i Chiericati, i Saraceni, i Repeta, i Capra, gli Almerighi, i Garzadori, i Piovene, i Pogliana, gli Angaran, i Pisani... Monumenti di cospicue famiglie, è nobilmente raccomandata a questi anche nella decadenza, durevolmente, pur oltre le mura cittadine, che altrimenti non avrebbe varcato, la fama di Vicenza. Ferveva allora questa splendida gara tra famiglia e famiglia del patriziato vicentino, sostituendo le antiche rabbiose e sanguinose fazioni. Vero è però che perfino il Palladio non aveva che la mercede di pochi *troni* al dì : ed un *trono* rispondeva a sessanta centesimi di franco : così che morì povero come visse !

Nè la magnificenza potea limitarsi all'esterno. In quel fervore d'arte, architettura e pittura si sposavano degnamente. Il gusto di quella era così penetrato e diffuso a quei tempi che, come nella sua *Storia della pittura* nota il Lanzi, gli stessi pittori vicentini dell'epoca, il Montagna, il Fogolino, lo Speranza, il Buonconsiglio, sfoggiando in prospettiva, parevano spiegare un ingegno nato all'architettura. D'altro

LA CÀ D'ORO O PALAZZO DA SCHIO. (Fot. Alinari).

canto molte case e palazzi del cinquecento erano dipinti a fresco sulla facciata: fragili ornamenti di cui è persa ormai quasi ogni traccia. Pittori di bella fama erano allora chiamati di fuori per adornare le sale e le logge sontuose, che, a maggior ricchezza squisita, s'andavano rabescando di finissimi stucchi.

Si sviluppa e si completa così una città degna di ospitare dieci Corti, e pur fatalmente destinata in pochi secoli a raccogliere in palazzi superbi ed in sale principesche decadenze stonanti e stridenti.

LA PORTA DELLA CÀ D'ORO O PALAZZO DA SCHIO.
(Fot. Alinari).

Su predecessori, contemporanei e continuatori la gloria del Palladio sfolgorò acciecante e sovrana, forse eccitando emulazioni ed insinuando scoramenti, certo riassumendo in sè la luce di altri valorosi artisti che compirono opere mirabilissime.

* * *

Non per consacrare ancora una volta l'antonomasia per cui Vicenza è detta la città del Palladio, ma per la stessa potenza assorbitrice che è nel nome del sommo architetto, la quale ha pur una ragione d'essere, Andrea Palladio va considerato a parte. In altre parole questa distinzione è voluta dalle tracce immortali che il Palladio segnò nella storia dell' arte architettonica.

Nato nel 1518 in simile condizione, giovanissimo fu occupato in qualità di scalpellino nei lavori del palazzo di Cricoli. Giangiorgio Trissino ne comprese presto il fine ingegno ed il promettente amore allo studio: per cui lo protesse, essendogli amico, maestro e mecenate. Lo condusse seco varie volte a Roma, ove il Palladio ebbe l'estro suo geniale d'artista infiammato dagli splendori dei monumenti dell'arte greca e romana. Così lo stile palladiano si formò: mirabile fusione di grandiosa e severa maestà d'arte antica e di elegante leggiadria d'arte italiana rinascente. Ritornato in patria, Andrea Palladio costruisce nel 1540 il palazzo Godi ora Piovene-Porto, a Lonedo ed in seguito — per non accennare che alle opere più notevoli — nel 1544 il palazzo Pisani a Bagnolo, nel 1548 il palazzo Angarani presso Bassano, nel 1549 cominciò la Basilica di Vicenza, nel 1552 il palazzo Porto ora Colleoni, nel 1556 il palazzo Thiene ora Banca Popolare, nel 1561 il palazzo Foscari alla Malcontenta, nel 1565 il palazzo Pisani a Montagnana; circa a quell'epoca il palazzo Chiericati a Vicenza, nel 1566 il palazzo Valmarana pur a Vicenza, nel 1570 il palazzo Barbaran, nel 1571 la loggia del Capitanio; negli anni seguenti varie ville per patrizî veneti, nel 1576 la chiesa del Redentore a Venezia; nel 1580 cominciava il teatro Olimpico.

Lasciò pure alcune opere scritte, tra cui *I quattro libri dell' Architettura* e gli *Studî sui Commentarî di Cesare.*

Morto nel 19 agosto del 1580, anche il Palladio fu molto discusso: così che ebbe lodatori ferventi ma pur critici severi. Di lui scrissero Paolo Gualdo, Tommaso Temanza, il Milizia, lo Scolari, il Napione, il Cicogna, il Giovio, il Selvatico, il Calvi, lo Zorzi, il Bertotti, il Montanari: inoltre, con grande competenza, il Magrini ed, ultimo, degnamente, il poeta Giacomo Zanella.

Dell'opera di Andrea Palladio s'occupò anche con amore e con competenza nella sua storia delle *Vite ed opere dei più celebri architetti*, pubblicata a Parigi nel 1830, il Quatremère de Quincy. Dice: « Dall'anno in cui nacque il Palladio si vede ch'egli potè darsi all'architettura già libera dalle goffaggini del Medio evo, e ricondotta a' suoi veri principî dietro lo studio degli antichi fatto dai più celebri artisti del secolo decimoquinto. È certo che le opere del Brunelleschi, di Leon Battista Alberti, di Bramante, di Baldassarre Peruzzi, di Sanmicheli e de' due San Gallo offrivano ai successori una via così luminosamente percorsa, ch'era difficile forse alcuna cosa di nuovo. Quando i primi seggi della gloria sono occupati, non rimane d'ordinario altro partito che di farsi seguaci degli altri, o crearsi una falsa celebrità per smania di capriccio e di bizzarria, ch'è propria dello spirito umano. Il Palladio ebbe tanto ingegno da scansar l'uno e l'altro scoglio. Dopo tanti insigni modelli egli seppe restare originale, anzi forse lui stesso modello a coloro che dopo di lui in molte parti d'Europa professarono l'architettura. Il suo gusto fu legge; egli diede norma ad una maniera che non ebbe rivali; tanto è vero che in tutte le arti v'è sempre un posto nuovo per l'uomo che la natura abbia privilegiato del dono di sentire, vedere e pensare da sè.... L'eccellenza del gusto del Palladio, che ha dato alla sua scuola tanto di autorità, consiste in questo ch'egli ebbe cura delle piante degli edifici più che non si avea prima di lui: le fece più accomodate ai bisogni del suo tempo ed alle facoltà dei possessori; e dalle stesse materie impiegate nelle facciate dei palazzi trasse sovente l'opportuna decorazione. Si può dire che niuno de' suoi predecessori, imitando l'antico, abbia saputo come lui mantenere quel giusto mezzo ch'è correzione senza pe-

PALAZZO PORTO. (Fot. Alinari).

IL LOGGIATO NEL CORTILE DEL PALAZZO PORTO. (Fot. Alinari).

danteria, severità senza rozzezza, libertà senza licenza; qualità che hanno resa popolare in Europa l'architettura greca. Io non dubito di affermare che la leggiadria e la serietà de' suoi disegni non abbiano potentemente contribuito a diffondere in ogni parte il sistema di un'architettura e di uno stile acconcio a tutti gli usi della vita, ad ogni qualità delle materie, ad ogni specie di edifici, così grandi, come piccoli, secondo le diverse facoltà di chi le commetteva. Non v'ha architetto che, dopo gli studî fatti sui grandi modelli antichi o dei maestri dell'Italia moderna, non si tenga obbligato di visitare la patria del Palladio e di studiare nelle sue opere il mezzo di applicare le fabbriche agli usi e costumi del tempo, cioè il segreto di congiungere il piacere di una bella architettura colla soddisfazione dei nuovi bisogni. Lo stile del Palladio ha una qualità che contribuisce a propagarlo, cioè offre un certo confine tra la rigorosa severità di sistema, di cui abusano alcuni spiriti troppo ligi all'antico, e la licenziosa baldanza di alcuni che rigettano ogni sistema ed ogni regola, perchè qualche volta non corrisposero alla loro idea. Nei disegni del Palladio v'ha una ragione chiarissima, un'impronta semplice, un accordo gradevole fra ciò che esige il bisogno e ciò che chiede il diletto; ma tale armonia regna nelle loro relazioni, che non si saprebbe dire quali dei due abbia dato la legge. Questa maniera palladiana offre in tutti i luoghi una facile imitazione; ogni ingegno deve facilmente avere questa facilità di accomodarsi alle circostanze, ma nel Palladio fu in massimo grado: per cui è necessità confessare che egli è il maestro più univer-

salmente seguito in tutta l'Europa, ed è divenuto in qualche guisa il capo scuola dei moderni.... Il Palladio non si è mai ripetuto in alcuna delle sue composizioni. Si giova di tutti i mezzi e spedienti somministrati dalla sua arte con grande libertà senza mai trapassare una giusta misura: qui innalza un sopra l'altro due ordini di colonne sia staccate, sia addossate alle pareti, come nel palazzo Thiene; là erige pilastri, la cui altezza abbraccia due piani, come nel palazzo Valmarana; talvolta eleva le colonne della facciata sopra alti piedistalli piantati sopra un basamento; talvolta raddoppia le colonne, dando loro una base comune; nella loggia dei Valmarana, basata sopra semplici arcate, forma un peristilio di doriche colonne con frontispizio e coll'intercolunnio di mezzo più spazioso degli altri. Non cito che piccol numero dei suoi edifici per mostrare con quanta varietà il Palladio sapesse applicare l'arte degli antichi alla fabbrica di abitazioni moderne, usando di quella libertà che, visti i bisogni del viver moderno, gli stessi antichi avrebbero usata. Il Palladio pertanto sembra che siasi proposto di dimostrare che tutto ciò che si ha di ragionevole, in forme e proporzioni nell'architettura degli antichi, può convenire a tutti i tempi ed a tutti i paesi con quei cambiamenti che non sarebbero stati rifiutati dagli stessi antichi. Pare ch'egli siasi proposto non di fare ciò che essi hanno fatto, ma ciò che avrebbero fatto e che farebbero se, tornando in vita, dovessero adoprarsi per le nostre abitazioni. Viene da ciò quell'applicazione libera, facile, ingegnosa delle piante, linee ed ornamenti antichi a tutti i generi di architettura nei quali ha esercitato il suo ingegno ».

E di Andrea Palladio il Napione scrisse: « Fu il Palladio di bell'aspetto, di natura lieta e gioviale, ed amante delle piacevolezze, come il sono per lo più gli uomini di vivace ingegno: modesto nel rimanente, e lontano da ogni ostentazione ed orgoglio, come sono gli uomini veramente grandi. Amico degli artisti, e specialmente del pittore della natura, Paolo Veronese, i suoi edifizi paiono quadri di Paolo cui manchino ancora le figure; come i dipinti di Paolo gli edifici del Palladio sono animati da popolo vario e pieno di brio; tanto sono e gli uni e gli altri lucidi e lieti ed ariosi e pittoreschi.... E pittoreschi vi fu chi chiamò gli stessi difetti del Palladio, per lasciar da parte che alcune scorrezioni, notate da critici fastidiosi, nelle sue fabbriche, furono opere altrui. Nessuno meglio di lui seppe modulare diversamente gli ordini, conforme i varî generi di edifici, e variare acconciamente le interne proporzioni delle sale e dei templi, nessuno meglio di lui conobbe quelle proporzioni delle misure, ch' ei chiama armonia degli occhi, come le pro-

L'INGRESSO DEL PALAZZO PORTO.
(Fot. Alinari).

porzioni delle voci sono armonia delle orecchie. Piuttosto a lui pertanto, come e più elegante e più pittoresco e più imbevuto degli spiriti della maestosa antichità, sarebbe da bramarsi che si rivolgessero gli studiosi dell'architettura, che non, come fa la maggior

PALAZZI PORTO, ORA COLLEONI. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

parte di essi, al Vignola, corretto, esatto, ma freddo eziandio e secco, nè affatto scevro di qualche reliquia di gusto gotico o sia tedesco. Nell'ornato poi degli edifizi, che un valent'uomo dice a buona ragione lo scoglio dell'architettura, solenne e sovrano

maestro è il Palladio, lontano da quelle licenze cui aprì la strada Michelangelo, che dal Baroncini e dal Guarini vennero spinte all'estremo da quel preteso spirito filosofico, sofistico e cavilloso che d'ogni bel pregio spoglia gli edifizi, e da quella servile imitazione degli antichi di certuni che ogni cosa in esso ammirano e tanto più hanno in pregio quanto più è antica, dal dotto Gugliemo Filandro (che tra i primi la buona architettura promosse in Francia ai tempi del re Francesco I) giustamente paragonato a coloro, che dopo trovate le biade, di pascersi di ghiande tuttora si di-

PARTE POSTERIORE DEL PALAZZO PORTO, ORA COLLEONI. (Fot. Alinari).

lettano; e per ciò quello, che nei monumenti antichi si ha di più assurdo, apprezzano maggiormente ».

Nel Proemio al libro primo dell'*Architettura* Palladio dice di sè: « Da naturale inclinazione guidato, mi diedi nei primi anni allo studio dell'architettura, e poichè fui sempre d'opinione che gli antichi Romani, come in molte altre cose così nel fabbricar bene abbiano di gran lungo avanzato tutti quelli che dopo loro sono stati, mi proposi per maestro e guida Vitruvio, il quale è il solo antico scrittore di quest'arte e mi misi all'investigazione delle reliquie degli antichi edifizi ». Da più che mille anni, all'età del Palladio, durava la decadenza di Roma, ma pur molto dell'antica grandezza rimaneva nei monumenti, i quali, oltre che a spiegazione dei libri sull'architettura lasciati da Vitruvio e scoperti dal Poggio fiorentino nell'abbazia di San Gallo,

stettero a modello degli architetti rinascenti: oggetto amoroso e proficuo di studio del Peruzzi, del Serlio, del Sanmicheli, del Palladio, del Sansovino e del Vignola.

Dell' amore con cui l' architetto vicentino studiò, con l'arte, la vita di Roma antica è documento il libretto *Le Antichità di Roma raccolte brevemente dagli autori*

CASA PORTO, ORA BERTOLINI.

antichi e moderni, che pubblicò la prima volta nel 1554 e che fu poi ristampato ripetutamente.

A prova dello studio che dedicò a Vitruvio sta quanto Daniele Barbaro, il più dotto commentatore che il secolo XVI ebbe dell'architetto dei tempi di Augusto, scrisse nel primo libro dei *Commenti*, il 1556, del Palladio, « il quale ha con incredibile profitto tra quanti ho conosciuto di vista e di fama e per giudizio di uomini eccellenti, acquistata la vera architettura, non solo intendendo le belle sottili

ragioni di essa, ma anco ponendole in opera sì nei sottiglissimi e vaghi disegni delle piante, degli alzati e dei profili, come nell'eseguire e far molti superbi edifizi nella patria ed altrove, che contendono con gli antichi, danno lume ai moderni e daran maraviglia a quelli che verranno. E quanto appartiene a Vitruvio, l'artificio dei teatri,

CASA PORTO, ORA BERTOLINI. (Fot. Alinari).

dei tempî, delle basiliche e di quelle case che hanno più belle e secrete ragioni di compartimenti, tutte sono state da quello con prontezza di animo e di mano esplicate e seco consigliate, come da quello che di tutta Italia con giudizio ha scelte le più belle maniere degli antichi e misurate tutte le opere che vi si trovano ».

Non v'ha di meglio, a ben definire lo stile architettonico del Palladio ed il modo in cui si formò, che riferire quanto egli scrisse. Nel libro quarto della sua *Architettura* dice: « Poichè la grandezza dell'imperio romano cominciò a declinare per le

PALAZZO BRASCHI.

(Fot. Alinari).

CASA PIGAFETTA.

(Fot. Alinari).

continue inondationi dei Barbari, l'architettura, siccome allora avvenne anco di tutte le altre arti e scienze, lasciata la sua primiera bellezza e venustà, andò sempre peggiorando, finchè non essendo rimasta notizia alcuna delle belle proporzioni e

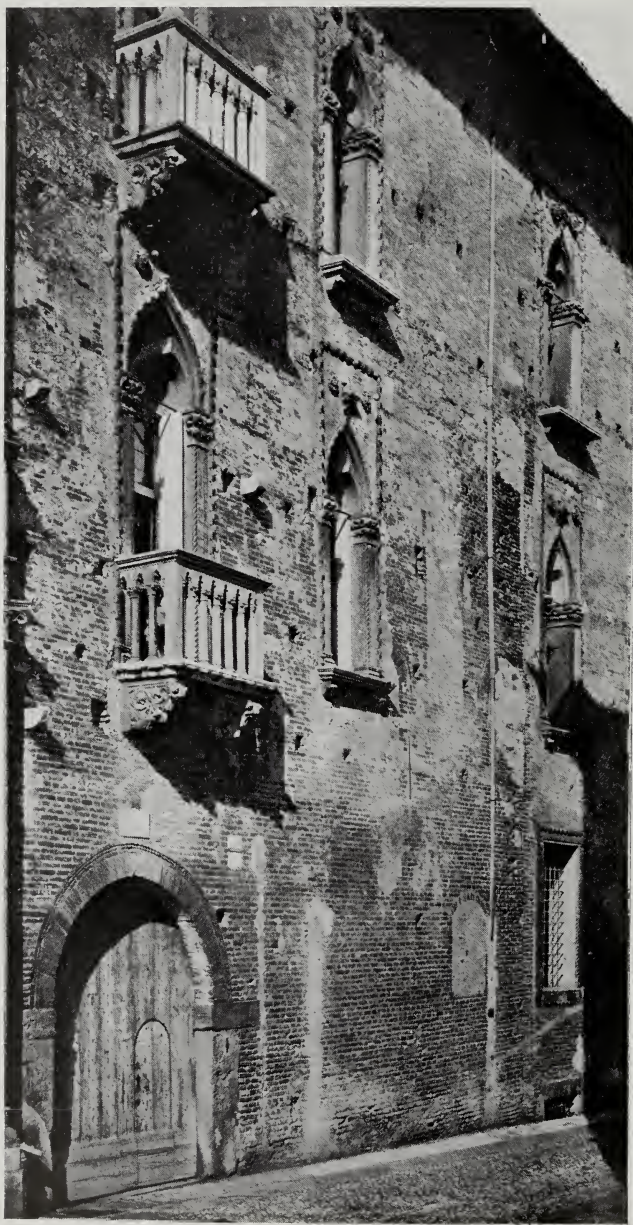
CASA NAVAROTTO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

della ornata maniera di fabbricare, si ridusse a tal termine, che a peggior non potea pervenire. Ma, perchè essendo tutte le cose humane in perpetuo moto, avviene che hora salgano sino al colmo della loro perfetione, et che hora scendano fin all'estremo della loro imperfettione, l'architettura a tempi dei nostri padri et avi uscita di quelle

tenebre, nelle quali era stata lungamente come sepolta, cominciò a lasciarsi rivedere nella luce del mondo. Perciocchè sotto il pontificato di Giulio II, pontifice massimo, Bramante, huomo eccellentissimo et osservatore degli edifici antichi, fece bellissime fabbriche in Roma; e dietro a lui seguirono Michelangelo Buonarroti, Jacopo Sansovino, Baldassarre da Siena, Antonio da San Gallo, Michel da San Michele, Sebastiano Serlio, Giorgio Vasari, Jacopo Barozzio da Vignola, il cavalier Lione; dei quali si vedono fabbriche meravigliose in Roma, in Fiorenza, in Venetia, in Milano et in altre città d'Italia... Conciosia adunque (per tornare al proposito nostro) che Bramante sia stato il primo a mettere in luce la buona e bella architettura, che dagli antichi sino a quel tempo era stata nascosta, mi è paruto con ragione doversi dar luogo fra le antiche alle opere sue; et però ho posto in questo libro il seguente tempio ordinato da lui sopra il monte Janicolo; che si nomina S. Pietro Montorio ».

PORTA DELL'ORATORIO DI S. CRISTOFORO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

A Roma, in quel secolo, accanto agli antichi monumenti della grandezza romana fiorirono, durante il papato di Giulio II e di Leone X, nuovi splendori, che sono espressi dai nomi di Bramante, Raffaello e Michelangelo. Al lume di tali capolavori s'accese e fruttificò il genio del Palladio, a cui vi fu chi rimproverò di essere stato

troppo romano, cioè di essersi preoccupato più della bellezza artistica e degli ornamenti che delle comodità dei suoi edifizî: per cui fu detto anche che sarebbe molto

CASA SESSI, ORA LONGHI. (Fot. dell'Emilia).

piacevole abitare una casa alla francese che avesse di fronte un palazzo palladiano.

Nè il sommo architetto vicentino fu un imitatore: fu invece un creatore. Wolfango Goethe nel settembre 1786 visitava Vicenza e vi soggiornava cinque dì, sog-

giogato dalla bellezza dei palazzi palladiani, di cui scriveva nel suo *Viaggio in Italia e Svizzera :* « Quando siamo davanti a questi monumenti, allora finalmente ne riconosciamo il grande valore. È mestieri che l'occhio ne abbracci la grandezza e la mole reale; non basta che lo spirito sia soddisfatto dalla bella armonia delle loro misure presa da disegni astratti; conviene avere innanzi agli occhi gli sporgimenti e gli scorci della prospettiva. Io dichiaro francamente che il Palladio fu un grande uomo, un ingegno creatore. La maggior difficoltà, con la quale, come tutti i moderni architetti, ebbe a combattere, fu di adattare convenevolmente l'ordine delle colonne

IL CORTILE DI CASA SESSI, ORA LONGHI.

alle fabbriche dei privati, poichè colonne e pareti fanno ai pugni fra loro. Ma che felici accordi non seppe egli trarne! Come sono le sue opere! Come non isforzano a dimenticare che non sono che una illusione! Havvi nelle sue piante qualche cosa di quel divino, che è la forma in un grande poeta, il quale di veri e di menzogne compone una terza cosa, il cui artifizio ci porta fuori di noi ».

Pietro Selvatico nel suo libro *Le arti del disegno in Italia* rimprovera il Palladio perchè si mostra ostinato nell'idea di vestire d'ordini architettonici la facciata dei suoi palazzi di città. Certo è però che variò gli ordini secondo la natura degli edifizî, pur prediligendo il jonico. Non per questo le opere palladiane vanno prive di mende: il Milizia ad esempio lo dice studioso d'imitare l'antico più che di vedere se l'antico fosse sempre con ragione. Ma i difetti scompaiono nell' imponente effetto

dell'assieme, visibili solo ai tecnici, in cui la critica minuziosa soffoca talvolta ogni senso spontaneo e fresco d'entusiasmo per la bellezza.

A Vicenza si mostra un palazzo di bella fattura palladiana, in cui è fama che il grande architetto passasse la vita: ma anche stavolta la fama mente.

Morì il 19 agosto 1580, lasciando nel lutto la cittadinanza. La gentildonna Isi-

CASE GARZADORI. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

cratea Monti gli dedicò un sonetto in lingua rustica, in cui dice, fra altro, che Palladio fu chiamato da questo brutto mondo nella patria eterna per farla più bella. Ebbe sepoltura nella chiesa di Santa Corona. Nel 1845 le sue ceneri furono trasportate nel patrio Camposanto, in una cappella sontuosa espressamente fabbricata dall'architetto Bartolomeo Malacarne, di cui è opera l'intero Cimitero. Nella cappella ha elevato un elegante monumento lo scultore Giuseppe Fabris. Per la costruzione di questa tomba degna del Palladio il conte vicentino Gerolamo Egidio Velo, morto nel

CASA ARNALDI, ORA PICCOLI.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

CASA REGAÙ, ORA DEI DORMITORI ECONOMICI. (Fot. Alinari).

CASA GARZADORI, ORA CAOLA. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

1831, amico del Foscolo e compagno di viaggi al marchese Gino Capponi, avea legato in morte la somma di 50 mila lire ed alcuni frammenti di marmo rinvenuti negli scavi delle terme di Caracalla. Così il nobile voto del degno patrizio fu esaudito.

* * *

Ma il monumento più grandioso che il genio di Palladio eresse a se stesso è nella piazza dei Signori, in cui pulsa il cuore della città, quasi a perpetua ricono-

CASA CONTI E PALAZZO TRISSINO-BASTON.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

scenza ammirata dell'insigne suo architetto: una classica piazza, quasi rettangolare, vasta e ridente, a cui la Basilica palladiana dona un fascino irresistibile di portentosa armonia, il quale è soccorso e rafforzato dalla loggia del Capitanio, che le sorge di fronte, e dalla torre campanaria, che le sta a lato. Completano tanta maestà d'arte il palazzo del Monte di pietà, severo e massiccio, e l' atrio della chiesa di San Vincenzo che gli è incorporata. Limitano ad est la piazza dei Signori, da cui si disparte la piazza delle Biade, due alte colonne in pietra dura di Chiampo, eleganti, solenni ed ornate, recanti l'una il glorioso Leone di San Marco e l'altra il Redentore: eretta questa nel 1604 dal Pizzochero e quella nel 1473 dal Formenton, le quali insieme dànno risalto allo sfondo della piazza e ne sono il compimento.

Il maggior splendore e la maggior fama vengono dunque a questa, in cui dominò fino al Medioevo la vita del Comune, dalla maestosa Basilica di Palladio, che sta fra i più magnifici edifici della Rinascenza. È l'antico palazzo della Ragione: il Palazzo pubblico dell'età dei Comuni, formante il corpo centrale dell'edificio, che è antichissimo, poichè la costruzione ne fu intrapresa nel 1222. Il palazzo, di stile gotico, rovinò in parte più volte; altra volta fu distrutto da rapidi incendî come se fosse perseguitato sempre da un avverso fato che ancora non posa.

Era formato dall'unione di tre palazzi che il Comune era andato acquistando. In esso si raccolsero da prima i liberi rappresentanti di Vicenza: su esso gravarono quindi la tirannia degli Ezelini e la violenza dei Padovani, che gli Scaligeri prima e Venezia poi, largitori di un miglior governo, debellarono, a favorire il compiersi dell'incantevole opera palladiana. Da un rescritto in data 1443 del doge Francesco

Foscari risulta che i Vicentini aveano avvertito la necessità di rifabbricare il palazzo. Le nuove fondamenta furono poste nel 1444: la fabbrica procedeva speditamente, quando, a sette anni dall'inizio, rovinò all'improvviso. Ma il disastro fu presto riparato: nel 1477 veniva condotto a termine il grande parallelogrammo della fabbrica interna, che dopo diciassette anni era tutta rivestita di logge. Compiuta l'opera, a farla meglio valere le si spianò davanti una piazza spaziosa, livellandola, demolendo due grandi case ed inalzando le due colonne di San Marco e del Redentore. Due anni dopo, nel 1496, le logge dalla Basilica crollavano. A ricostruirle fu chiamato da Venezia Antonio Riccio, architetto della Repubblica, autore della facciata interna del Palazzo ducale e della Scala dei giganti. Le sue proposte non riuscivano a buon esito: nel 1498, a due anni dalla sua venuta, fuggiva, accusato di furto per 10 mila ducati. Pur da Venezia giunse allora Giorgio Spaventa, l'architetto delle Procuratie di San Marco, il riparatore della sala del Maggior Consiglio. Il disegno dello Spaventa, che era di piantare colonne quadrate agli angoli di ambedue gli ordini delle logge, ma di conservare rotonde le altre, fu accolto favorevolmente, e dal 1500 al 1502 la fabbrica si alzò fin alle cornici della prima loggia. Poi questi lavori di robustamento furono sospesi durante gli anni della Lega di Cambray. Per compierli i Vicentini si rivolsero più tardi a Jacopo Sansovino, il grande architetto della Zecca e della Libreria di San Marco. Venne a Vicenza nel 1538. S'ignora che disegno proponesse: certo è che questo non fu accettato. Nè diversa sorte toccò ai progetti presentati dal Serlio, dal Sanmicheli e da Giulio Romano.

Frattanto le logge rimaste incolumi minacciavano di rovinare pur esse. Ma sorse, vittorioso

PALAZZO TRISSINO-BASTON, ORA DEL COMUNE.

(Fot. Alinari).

PALAZZO TRISSINO, ORA BRANZO-LOSCHI-FOLCO. (Fot. Alinari).

contro tutti i grandi maestri dell'arte, Andrea Palladio, che nel 1545 presentava quattro disegni, proponendo la completa demolizione delle vecchie logge, a cui altre voleva sostituire. Nel 1549 uno dei quattro progetti fu approvato dal Consiglio con 99 voti contro 17. Il sommo architetto non aveva che 31 anni. La costruzione delle nuove logge, cominciata súbito, durò sessantacinque anni. Palladio morì prima che la meravigliosa costruzione fosse compiuta, ma ne vide abbastanza per assicurarsi e compiacersi della bellezza dell'opera sua: cosicchè nel libro terzo della sua *Architettura* scrive: « Una Basilica vi è in Vicenza della quale ho posto i disegni, perchè i portici che ella ha d'intorno sono di mia invenzione, e perchè non dubito che questa fabbrica non possa essere comparata agli edifizii antichi et annoverata fra le maggiori e più belle fabbriche che sieno state fatte dagli antichi in qua, sì per la grandezza e pegli ornamenti suoi, come anco per la materia ch'è tutta

di pietra durissima e viva e sono state tutte le pietre commesse e legate insieme con somma diligente ». Il Palladio adunque costrusse attorno al vecchio edifizio gotico le logge classiche e sontuose che formano la magnificenza dell'opera architettonica, mantenendo intatto il colosso della Basilica e formando con questo un complesso così armonico da sembrare un prodigio ed un miracolo d'arte. Il primo ordine delle logge è dorico, il secondo è jonico. Il piano terreno della vecchia fabbrica è occupato da vaste arcate aperte ai passeggeri e da piccoli negozî che andrebbero abbattuti. Il piano superiore è tutto occupato da un salone lungo 52 metri,

PALAZZO PORTO, POI BIBLIOTECA DEL SEMINARIO. (Fot. Alinari).

largo 21 ed alto 25, che in passato servì a fastose cerimonie civili e religiose, a solenni feste civiche e ad erudite rappresentazioni sceniche. Le statue che adornano l'attico delle logge sono del Grazioli, del Vittoria e dell'Albanese, del quale è pure la scala, costrutta nel 1609, che scende nella piazza delle Erbe. Copre il superbo edifizio una grande vôlta in legno rivestita di piombo. Giacomo Zanella così parla di questa insigne opera palladiana: « L'eccellenza dell'opera del Palladio si rileva non solo nella bellezza del disegno in sè, ma nelle difficoltà superate, avendo dovuto in-

FACCIATA PRINCIPALE DEL PALAZZO BONIN, GIÀ THIENE. (Fot. Alinari).

nestare il classico sul gotico e trarre così l'armonia da due generi opposti. Il Palladio nel disegno della Basilica, com'è nel libro terzo dell'*Architettura*, ha delineata la pianta come se l'edificio fosse isolato ed il corpo interno fosse nel pianterreno ripartito con pilastri in modo diretti da formare tre anditi o vie nel senso longitudinale, e sette nel senso trasversale, dei quali cinque restarono aperti, due verso la loggia nei due lati maggiori ed un solo nel mezzo dei lati minori, restando chiusi gli altri presso gli angoli per aggiungere solidità alla fabbrica. La loggia, che circonda la costruzione interna, ha la stessa larghezza degli anditi, ed i pilastri esteriori della loggia hanno la stessa larghezza e sono sullo stesso asse dei pilastri in-

terni. Egli è quindi che anche i vani fra i pilastri della loggia hanno la stessa larghezza e sono sulla medesima linea od asse degli anditi interni. Il vano poi fra i pilastri della loggia è suddiviso in tre aperture, mediante colonne binate delle grossezze dei pilastri, le quali servono a sostenere l'arco della loggia, ed hanno coll'intervallo di circa due diametri le corrispondenti lesene addossate ai pilastri principali. Dalla fronte di questi risalta poi una mezza colonna di maggiore diametro, la quale sostiene il cornicione del primo ordine. Tale è il compartimento di tutti gli archi esterni presso gli angoli, nei quali le colonne binate sono vicinissime alle cor-

PALAZZO BONIN, GIÀ THIENE — CORTILE. (Fot. Alinari).

rispondenti lesene in causa della minore larghezza del vano risultante dalla maggior mole data ai pilastri angolari. Questi pilastri sono poi decorati esternamente e fortificati da due mezze colonne e da una colonna di angolo. Ecco la pianta ideata dal Palladio: meravigliosa invenzione per cui l'interno e l'esterno compartimento si uniscono, a cui risponde acconciamente l'elevazione delle logge. Il primo ordine è dorico, opportunissimo e per la sua maggiore solidità e perchè permetteva, senza perdere delle sue essenziali proporzioni, toccare col piano superiore della cornice il livello del pavimento della sala. Parimenti, colle proporzioni date a quest'ordine, si toglievano le difficoltà nella distribuzione dei triglifi e delle metope del fregio. Il secondo ordine è jonico alzato sopra un piedestallo che determina l'altezza del parapetto della loggia superiore. Sopra la trabeazione del jonico si leva un parapetto

a balaustri interrotto da piedistalli corrispondenti all'appiombo delle colonne di sotto, sopra i quali sorgono le statue decorative. Ma le reali dimensioni delle diverse parti degli ordini delle logge non corrispondono esattamente al disegno che il Palladio ci ha lasciato nel suo libro.... La ragione per cui si scostò dal suo disegno e dai suoi precetti, non può essere altro, che la necessità di obbedire alla natura del sito e

PALAZZO THIENE, ORA TECCHIO. (Fot. Alinari).

trarre dalla stessa il migliore effetto possibile. Fu certo rara abilità del Palladio immaginare un concerto d'intercolunnî e di archi, che fossero a un tempo solidi e dessero alle logge l'elevazione determinata dall'altezza del piano della sala già esistente ed alla distribuzione dei sottoposti pilastri; nè fu minore l'abilità sua a variare gli spazî, che nel disegno sono uniformi, tra le colonne degli archi e degli interni pilastri; cosicchè la distribuzione sempre incerta dei vôlti interiori si accorda con quella degli esteriori, nei quali l'occhio trova costantemente l'uniformità delle larghezze princi-

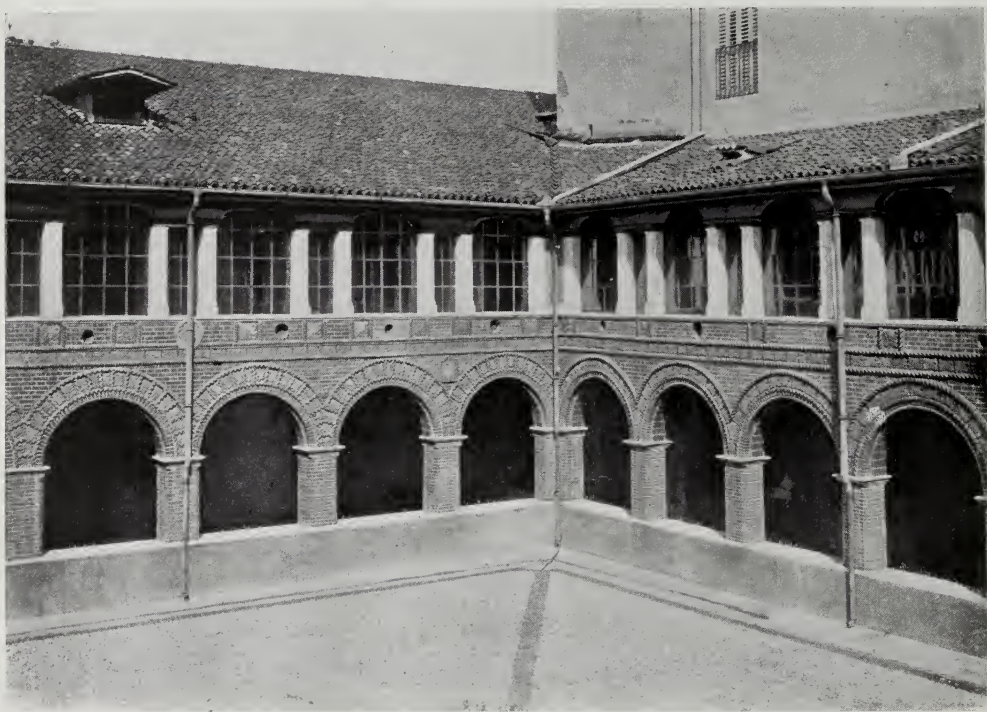
pali, che non rimane turbata dall'irregolarità dei piccoli spazî. Senza questi spedienti non si sarebbe legato il nuovo col vecchio edificio, il quale nella pianta non era punto regolare, quale nel dettare le regole della buona architettura lo ha immaginato il Palladio. Per questo egli nel disegno aggiunse l'ordine delle logge anche al quarto lato; e suppone che il pianterreno fosse sgombro dalle botteghe, che anche ai suoi

PALAZZO BONIN, ORA POTENTE, A PORTA NUOVA. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

giorni v'erano dei drappieri, di orefici e di pizzicagnoli; le quali botteghe egli stesso riconobbe la convenienza che ci fossero ».

Di fronte alla Basilica stanno degnamente nella stessa Piazza maggiore la Loggia del Capitanio ed il palazzo del Monte di pietà con la chiesa di San Vincenzo.

La Loggia del Capitanio ha due facciate, d'ordine composito, che formano angolo. Fu eretta nel 1571 in sostituzione di un'altra, su cui Paris Bordone avea dipinto nel 1521 Noè che entra nell'arca, pur sostenente la sala nella quale risiedeva

il capitano: istituzione delle città italiane risalente al secolo XIII ed intesa ad impedire ai podestà ed ai nobili di abusare della loro autorità e potenza. Non v'ha dubbio che anche questa costruzione sia opera del Palladio: ne fanno sicuri l'iscrizione *Andrea Palladio architecto* scolpita nel fianco della Loggia, le forme grandiose dell'edifizio e l'armonia degli ordini. Egli avea a ridurre una costruzione in rovina, ma anche stavolta superò splendidamente le limitazioni e gli ostacoli che poteano inceppare il libero movimento del suo genio creatore. Formò la fronte principale di un solo ordine di colonne composite, coronate da un grandioso cornicione

CHIOSTRO DEL RICOVERO DI S. PIETRO. (Fot. Galla).

con balaustrata ed attico. Fra colonna e colonna aprì un arco, collocandovi sopra un verone sporgente. Il prospetto di fianco invece decorò di due ordini, l'uno di quattro colonne pure composite che reggono una cornice architravata ricorrente con la soglia dei poggiuoli ricordati, l'altro con pilastrini.

Nell'intercolunnio di mezzo dell'ordine inferiore aprì un grande arco e nei due minori a lato collocò, a memoria della vittoria di Lepanto, riportata in quell'anno da Venezia contro i Turchi, le statue della Vittoria e della Pace coi motti *Belli secura quiesco* e *Palmam genuere carinae*. Adornano ancora questa seconda facciata numerosi trofei militari in bassorilievo che il tempo ha corroso ed annerito. A completar l'opera il pittore Fasolo nell'anno seguente dipingeva nei maggiori lacunari del soffitto della sala i fatti di Orazio Coclite e di Quinto Curzio, che nel 1834

erano trasportati nella civica Pinacoteca. Continuano lo stesso lato della Piazza il palazzo del Monte di pietà, poderoso e caratteristico. La fronte misura 73 metri e risente nei particolari il gusto delle varie età in cui fu edificato. Il primo piano fu costrutto nel 1499 ed il secondo ed il terzo nel 1553. La facciata era frescata da Giovan Battista Zelotti. L'atrio della chiesetta di San Vincenzo e la loggia superiore, opera

CANOVA: MONUMENTO AL CONTE OTTAVIO TRENTO NELLA CASA RICOVERO DI S. PIETRO.
(Fot. Chiovato).

di Giambattista Albanese, che divide in due parti il fabbricato del Monte di pietà, sono del 1620. La chiesetta fu eretta nel 1390 su terreno donato da Gian Galeazzo Visconti.

Questa, sommariamente, la fisionomia della classica piazza dei Signori: mirabile piazza, in cui son raccolte tante classiche bellezze monumentali, che non può essere imaginata da chi non la vide e che non può essere dimenticata da chi vi giunse pur una volta sola: grandioso e glorioso segno del genio di Andrea Palladio!

PALAZZO CORDELLINA. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

* * *

Il teatro Olimpico è l'ultimo gioiello che il sommo architetto legò alla città natale: tipico gioiello che vale a dimostrare ancora una volta quale versatilità e quale perfezione d'arte fossero in Andrea Palladio. Anche questo capolavoro, di cui Vicenza va meritamente superba, è dovuto indirettamente all'amore che l'antica nobiltà vicentina recava alle lettere ed alle scienze oltre che alle pompe ed agli spettacoli. Fiorivano in quei tempi le dotte accademie e si succedevano le rappresentazioni sceniche: nel 1556 alcuni patrizî colti e studiosi fondavano l'Accademia Olimpica, ponendo ad impresa il corso delle carrette d' Olimpia col motto *Hoc opus*. Fra i fondatori era Andrea Palladio, che in quegli anni avea eretto a Venezia per la Compagnia di alcuni gentiluomini detta della Calza un anfiteatro in legno. Nel 1561 si rappresentava a Vicenza la *Sofonisba* del Trissino in un altro teatro di legno riz-

PALAZZO LOSCHI, ORA ZILERI-DAL VERME. (Fot. dell'Emilia).

zato dallo stesso Palladio nella sala della Basilica: la rappresentazione valse a richiamare a Vicenza il fiore della nobiltà così della Lombardia come della Venezia. Per tal modo negli accademici venne crescendo il desiderio di avere una sede stabile per un teatro: desiderio che maturò nel 1579. Ottenuto dal Comune un tratto di terra presso il luogo in cui era la torre delle antiche prigioni, sessanta accademici contribuirono ciascuno da 40 a 100 ducati d'oro per la costruzione del teatro, che fu affidata al Palladio. All'inizio del 1580 si dava mano ai lavori: nell' agosto l'architetto moriva: due mesi dopo la superba facciata della scena era compiuta.

Disse bene chi affermò, parlando di quest'opera di gusto squisitamente classico, che, se nella ricostruzione della Basilica il Palladio si elevò alle concezioni michelangiolesche, nei disegni del teatro Olimpico mutò la sesta in un cesello degno di Benvenuto Cellini.

Ecco qua: anche in quest'opera trionfa, quasi sublimata, l'ispirazione della migliore

arte classica. Il teatro è di forma romana, ma per l'irregolarità dello spazio che avea a sua disposizione, l'architetto dovette sostituire l'elissi al cerchio degli antichi. La scena è ornata di due ordini di colonne corinzie con piedistallo: il primo di colonne staccate dal muro, il secondo di colonne di mezzo rilievo, sovra cui si distende un attico di pilastrini. Nel mezzo della scena s'apre maestosa una porta ad arco: la porta regale destinata agli attori primarî: fra i tre intercolunnî sono due porte minori rettangolari: le porte ospitali riserbate agli ospiti ed al popolo. Negli altri spazî del primo ordine sono quattro tabernacoli recanti ciascuno una statua in veste ro-

BATTENTE DELLA PORTA DEL PALAZZO LOSCHI, ORA ZILERI-DAL VERME. (Fot. dell'Emilia).

mana: altre otto statue stanno sul piedistallo sporgente dalle colonne del secondo ordine: nei vani dell'attico alcuni bassorilievi rappresentano le fatiche di Ercole fondatore dei giuochi olimpici. Nel mezzo, sopra la porta regale, è l'impresa dell'Accademia col motto *Hoc opus* e, sotto, l'arma della città con l'epigrafe:

VIRTVTI AC GENIO
OLYMPICORUM ACADEMIA THEATRUM
HOC A FVNDAMENTIS EREXIT
ANN. MDLXXXIIII PALLADIO ARCHIT.

I due lati, che formano angolo retto con la facciata, recano uguali intercolunnî: nell'inferiore è la porta per cui entra il coro e per cui si esce alla campagna: nel superiore è una finestra rettangolare; e porta e finestra hanno a lato altre nicchie

con statue: l'attico della fronte della scena è continuato da bassorilievi rappresentanti alcune fatiche d'Ercole.

Di fronte alla scena s'eleva la gradinata di forma elittica, composta di tredici

GIORGIONE: CRISTO COLLA CROCE — GIÀ NEL PALAZZO LOSCHI, ORA NELLA RACCOLTA GARDNER DI BOSTON.
(Fot. Alinari).

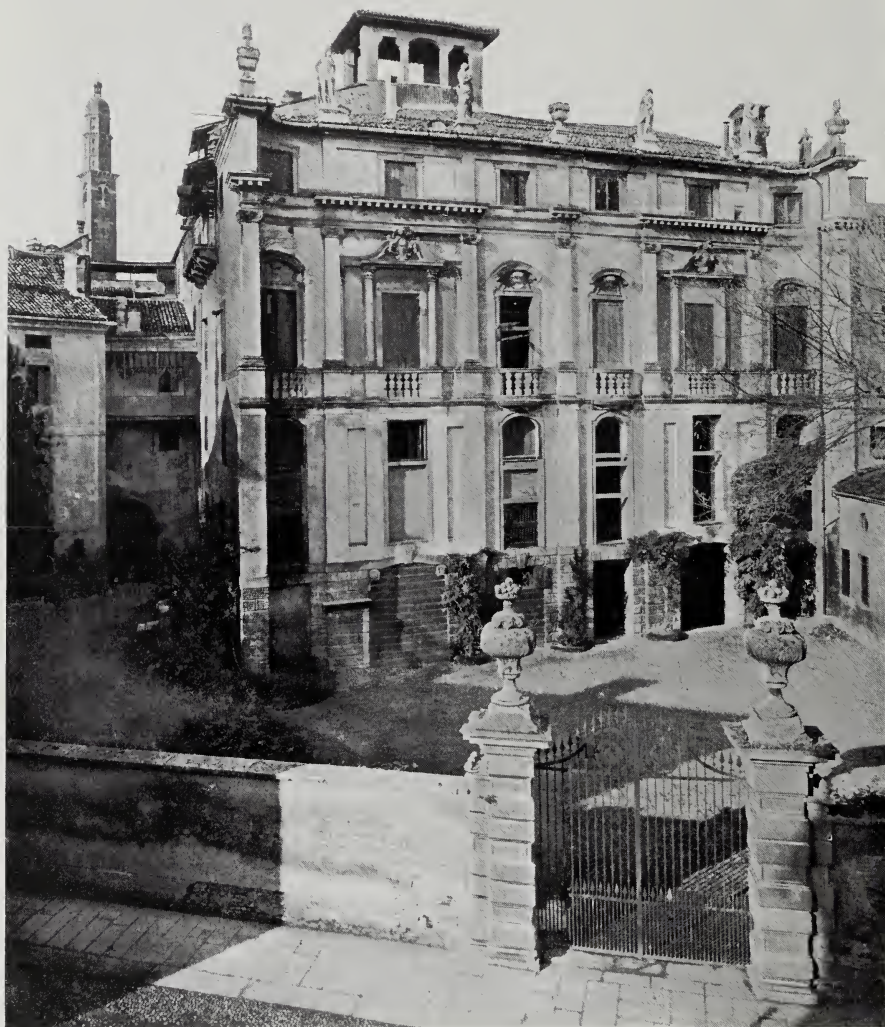
gradini: sull'ultimo corre un ordine di ventotto colonne corintie divise in cinque spazî, di cui i due estremi hanno intercolunnî di mezzo rilievo pur adorni di nicchie e di statue. E sopra questo ordine gira una loggia con colonnini e pilastrini soste-

nenti altrettante statue. Dietro si alza un muro forato da tredici fenestre che dànno luce al teatro, coperto da un soffitto che rappresenta un velario sostenuto da funi. In basso, ai piedi della gradinata, è l'orchestra. Le novantacinque statue che ornano il teatro, di autori varî, rappresentano gli antichi accademici, a cui si deve la costruzione e l'abbellimento della preziosa opera.

PALAZZO FRANCESCHINI, ORA FOLCO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

La fama dell'insigne costruzione palladiana si divulgò subito, così che da tutta Italia vennero ad ammirarla uomini illustri, fra cui Guglielmo III duca di Mantova, Ferdinando Gonzaga signore di Guastalla, i signori della Mirandola, di Massa e Carrara e, più tardi, Napoleone I, che, appena entrato nel superbo teatro illuminato a giorno, si rivolgeva, conquiso, alla regina di Baviera che aveva a fianco, esclamando: « Signora, noi siamo in Grecia! »

VEDUTA DEL PONTE PUSTERLA. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

VEDUTA DAL PONTE PUSTERLA COLLA EX-CHIESA DI S. BIAGIO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

PALAZZO GIÀ TRENTO, ORA VALMARANA. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Fu nel 1585 che si decise di rappresentare al teatro Olimpico l' *Edipo re* nella traduzione di Orsato Giustiniani, la stessa di cui si serviva il Parini nella sua scuola di Brera. Vincenzo Scamozzi, che continuò la direzione dei lavori dopo la morte del Palladio, diede il disegno delle scene in legno che esistono tutt'ora e che rappresentano le vie di Tebe. Luigi Groto, cieco dalla nascita, impersonò Edipo: fra gli attori era pur quel Giambattista Verato, in morte del quale il Tasso scrisse uno dei più belli suoi sonetti. Lo spettacolo, a cui assistettero duemila gentiluomini venuti da vicino e

PALAZZO BARBIERI, ORA PIOVENE. (Fot. Alinari).

da lontano, rimase memorabile. L'entusiasmo durò varî giorni: la recita dovette essere replicata: gli spettatori giunti di fuori furono ospiti della nobiltà vicentina: in onore degli accademici il capitano Alvise Mocenigo diede un pranzo sontuoso nella sala della Basilica, al quale seguì un ballo a cui intervennero cinquecento gentildonne.

Altre tragedie furono rappresentate sulle scene dell'Olimpico e qualche commedia del Machiavelli e dell' Aretino. Ancora nel 1847 Gustavo Modena vi rappresentò *Edipo re*, che Gustavo Salvini vi ripetè nel 1901.

PALAZZO VOLPI, ORA DE MARCHI.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Se si è certi dell'anno di fondazione del teatro Olimpico, si ignora quando il Palladio abbia intrapreso la costruzione del palazzo Chiericati, che è altra superba opera del sommo architetto vicentino. Fu disegnato pel conte Valerio Chiericati sembra verso il 1565, poichè in esso lasciò qualche pittura Domenico Rizzo morto nel 1567. Il Palladio trasse buon partito dall'ampia piazza che gli si stendeva davanti per dare al palazzo un' originale e solenne maestà. La facciata è di due ordini, dorico e jonico; rispondenti ai due piani. Il primo sorge su di un massiccio basamento e si apre su di una loggia di tredici intercolunnî, alla quale, nel secondo piano, corrispondono due logge laterali. Il palazzo cadde in gran deperimento sul principio del secolo XVIII: nel 1838 fu comprato dal Comune e restaurato sotto la direzione di Giovanni Miglioranza. Vi ha sede ora il Museo civico, che, oltre a preziose collezioni scientifiche e storiche, contiene pregevoli raccolte artistiche: porzioni di colonne di marmo vario, tre capitelli compositi, parte di un architrave, di un arco, di un cornicione e frammenti di sculture appartenenti al teatro Berga: statue, busti, bassorilievi ritrovati dal co. Girolamo Velo nelle terme di Caracalla: un leggìo di marmo che era nella chiesa di Santa Corona: una *Concezione* del Tiepolo; le *Nozze di Cana* e *Barbasea* di Luca Giordano; le *Quattro età dell'uomo* del Van-Dyk; un *S. Giovanni* del Domenichino; una *Maddalena* del Guercino; una *Maria col Bambino* di Tiziano; una *Resurrezione* di Tiziano o del Tintoretto; i *Fatti di S. Silvestro papa*, forse di Battista da Vicenza, il più antico pittore vicentino di cui si abbia memoria; una *Maria col Bambino, S. Girolamo e S. Giacomo* del Cima da Conegliano; altre tele dei Da Ponte, del Montagna, del Fogolino, del Buonconsiglio: e poi una buona raccolta di stampe di varie scuole, e lavori di Valerio Belli, e disegni del Palladio, dello Scamozzi e del Calderari.

Non sarà fuor di luogo riportare qui una pagina di Giacomo Zanella ricavata dalla sua *Vita di Andrea Palladio.* Il poeta vicentino scrive: « Nel 1730 usciva in Inghilterra un libro di alcuni disegni del Palladio, che lord Bulington editore diceva di aver trovati a Maser durante un viaggio che egli fece appositamente in Italia a cercarvi l'opere smarrite del Palladio, di cui era innamoratissimo. Ne stampò la parte che riguarda le terme di Roma con promessa che in altro volume avrebbe dati altri disegni di archi, teatri e tempii dello stesso Palladio; promessa che non ebbe mai compimento. Scipione Maffei e Francesco Algarotti, che videro quei disegni nella villa di Chiswick, nota agli italiani per la sepoltura che vi ebbe Ugo Foscolo, ne dicono cose mirabili. L'Accademia Olimpica nel 1845 potè averne l'elenco da Sua Grazia il duca di Devonshire divenuto proprietario di Chiswick. I disegni sono religiosamente custoditi in diciassette cartelle in foglio coperte di pelle di Russia e di marocchino. Sono attaccati a cartoni; e siccome in parecchi fogli esistono disegni dalle due parti, così l'attaccatura s'è fatta in una sola estremità, perchè si possa vedere ciò che è delineato nella parte posteriore. Alcuni sono fatti con semplici linee tracciate in bistro e con linee delicatissime ed altri ombreggiati con tinta d'acquerello. Alcuni sono d'altre mani: duecentocinquanta sono del Palladio.

« Questi disegni si possono dividere in due classi, disegni d'antichi monumenti e disegni di fabbriche originali del Palladio e di studii fatti per illustrazione dei suoi libri. Tutte le Terme di Roma, le piante e sezioni degli anfiteatri di Pola, di Verona e di Roma, del tempio della Fortuna in Preneste, del Panteon, di Antonino e Faustina, di Venere a Roma, di Bacco fuori Porta Pia, di Tivoli, del Clitunno, di Nîmes e quindi del Foro romano e della Basilica di Costantino a Roma. Seguono i disegni degli archi di Giano, di Costantino, di Settimio

PALAZZO LANZI, ORA GIACONI. (Fot. Farina).

Severo, di Gallieno, dell'Acqua Claudia, degli archi antichi in Verona ed in Susa, il prospetto di una porta di Spalato, di alcune rovine della villa Adriana a Tivoli, del Settizonio e del sepolcro di Teodorico in Ravenna.

« Altra serie di disegni abbraccia le fabbriche eseguite dal Palladio e altri suoi studii. Il prospetto della scena del teatro Olimpico, una sezione del chiostro della Carità in Venezia, i disegni dei palazzi Thiene e Chiericati con molti altri abbozzi di sole piante di palazzi e di ville.

PIAZZA DEGLI ANGELI, ORA XX SETTEMBRE. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

« Il Palladio non trascurava l'architettura moderna; fra questi disegni ve ne sono alcuni che rappresentano piante e sezioni delle ville di papa Giulio e di Madama, presso Roma, di un tempietto del Bramante e di una cornice di Raffaello nel palazzo Pandolfini, ora Nencioni, a Firenze. È ingiusta pertanto l'accusa che gli si dà di esclusivo imitatore degli antichi. »

Si veda, a novella prova dell'originalità elegante e composta di Andrea Palladio, la Rotonda, altro suo monumento degno di essere messo a lato della Basilica, della Loggia del Capitanio, del teatro Olimpico e del palazzo Chiericati. Sorge a breve distanza dalla città, su di una bassa collina al cospetto della pianura pingue e dei

PALAZZO VESCOVILE. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

LOGGIA NEL CORTILE DEL PALAZZO VESCOVILE. (Fot. Alinari).

colli Berici ombrosi e ameni. Nel libro secondo della sua *Architettura* l'autore così ne parla: « Fra molti onorati gentiluomini vicentini si ritrova monsignor Paolo Almerico, uomo di chiesa e che fu referendario di due sommi pontefici Pio IV e V e che per il suo valore meritò di essere fatto cittadino romano con tutta casa sua. Questo gentiluomo dopo l'haver vagato molt'anni per desiderio d'onore, morti tutti i suoi, venne a repatriare, e per suo diporto si ridusse ad un suo suburbano in monte, lungi dalla città meno d'un quarto di miglio; ove ha fabbricato secondo l'in-

PALAZZO GUALDO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

venzione che segue (e qui il Palladio dà la pianta ed una delle facciate) la quale non m'è parso mettere tra le fabbriche di villa per la vicinanza ch'ella ha con la città stessa. Il sito è degli amenissimi.... Onde perchè goda da ogni parte di bellissime viste, delle quali alcune sono terminate, alcune più lontane et altre che terminano coll'orizzonte, vi sono state fatte alcune logge in tutte le quattro facce; sotto il piano delle quali e della sala sono le stanze per la comodità et huso della famiglia. La sala è nel mezzo ch'è ritonda, e piglia il lume di sopra. I camerini sono ammezzati sopra le stanze grandi, le quali hanno i vôlti alti secondo il primo modo. Intorno la sala vi è un luogo da passeggiare di larghezza di quindici piedi e mezzo. Nell'estremità dei piedistalli, che fanno poggio alla scala della loggia, vi sono statue di mano di messer Lorenzo (Rubini) scultore molto eccellente. »

GIARDINO VALMARANA, POI SALVI. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

GIARDINO VALMARANA, POI SALVI. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

I lavori di costruzione durarono a lungo sotto la direzione, dopc che il Palladio morì, dello Scamozzi, il quale recò qualche non felice modificazione al disegno dell'autore. Il Goethe visitò la Rotonda nel settembre del 1786 e ne parla nel suo *Viaggio in Italia e Svizzera.* Nota, fra altro: « Forse l'architetto non ha mai spiegato più lusso. Lo spazio occupato dalle gradinate e dagli atrii è di gran lunga maggiore di quello della casa stessa, poichè ciascun lato potrebbe essere la facciata di un tempio. »

È pur da rilevare che la Rotonda fu riprodotta in Tumbridge ed in altre ville

ARCO E VIALE DI CAMPO MARZIO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

d'Inghilterra, ed in Francia nel giardino reale di Marly.

Nè qui finisce il patrimonio architettonico che il Palladio donò alla città natale. Ecco ancora il palazzo che fabbricò per quel Leonardo Valmarana, un cui figlio fu alla Corte di Filippo II di Spagna ed a quella degli arciduchi d'Austria. La facciata grandiosa è composta di due ordini di pilastri: il maggiore, comprendente due piani, è un maestoso composito con piedistallo; il minore, che abbraccia un solo piano, è in corinzio. Una lapide ricorda che in questo palazzo severo alloggiò nel 1581 Maria, figlia di Carlo V e moglie di Massimiliano II, coi figli Margherita e Massimiliano.

Ecco inoltre il palazzo Thiene, che è ora della Banca Popolare, dalle due facciate così diverse ma pur così egualmente artistiche: l'una in parte a laterizio sco-

perto ed in parte frescata, dal magnifico portale di marmo rosso adorno di eleganti puttini e di leggero fogliame; l'altra colossale, scabra, fosca, tutta in pietra, di stile rustico: imponente palazzo, dal cortile adorno di un bellissimo loggiato, degno di un principe, se fosse compiuto.

Ecco da presso il palazzo Porto-Barbaran, greve, severo, e pur lussuoso, che ospitò tanti illustri potentati. Ecco infine il palazzo Porto-Colleoni, incompiuto, dall'elegante facciata in tre ordini, dal grande atrio di mirabile effetto.....

Questo il patrimonio che Andrea Palladio legò alla città natale, lasciando di

PALAZZO NEGRI. (Fot. Alinari).

dire di tutti gli altri monumenti architettonici che costrusse fuori di Vicenza. È però da aggiungere che, quasi a segno di riconoscenza ed in effetto a significare l'eccellenza dei seguaci che lasciò nella terra in cui nacque, al Palladio sono attribuite altre opere che non gli appartengono: il palazzo Porto che fu poi per molti anni Biblioteca del Seminario, in piazza del Castello, quinta parte del palazzo ideato, costrutta nel secolo XVI sotto la direzione dello Scamozzi: il palazzo Thiene, ora Bonin, disegnato, pare, sul finire dello stesso secolo dal co. Marcantonio Thiene ed edificato del pari sotto la direzione dello Scamozzi: la casa pure Thiene ed ora Tecchio sul Corso, elegante costruzione con la facciata frescata da G. B. Del Moro, attribuita da alcuni al co. Adriano Thiene: le porte degli Orti del Seminario, massicce e severe.... Ma sta che alla fama procurata da Andrea Palladio a Vicenza non sono impari la gratitu-

dine indefettibile e l'ammirazione indiminuita delle generazioni che a lui succedettero, attraverso i lenti secoli, nella città sua un po' stanca e torpida.

* * *

Fu scritto adunque che ad Andrea Palladio con cortesia indiscreta si attribuiscono tutti i palazzi degni di lode sorti in sua vita a Vicenza dei quali si abbiano insufficienti notizie; non diversamente di quanto avviene in onore di Raffaello Sanzio per molte pitture del suo tempo e della sua scuola a Roma.

PALAZZO VECCHIA, ORA MALASPINA, E PALAZZO VELO. (Fot. Chiovato).

Ma anche il Palladio ebbe nella città natale predecessori e continuatori meritevoli di grandi lodi, che animarono Vicenza di una maggior bellezza artistica, la quale sta degnamente a contorno ed a risalto della magnificenza palladiana.

I capolavori architettonici non dominano in loro mole soltanto sulle vie e sulle piazze più aperte e più frequentate. Non c'è a Vicenza, si può ben dire, via remota, nascosta e silenziosa su cui non sorrida almeno da un edificio qualche pregio d'arte, sia che informi tutta la costruzione, sia che, modesto, s'affacci ad una fenestra ben ornata.

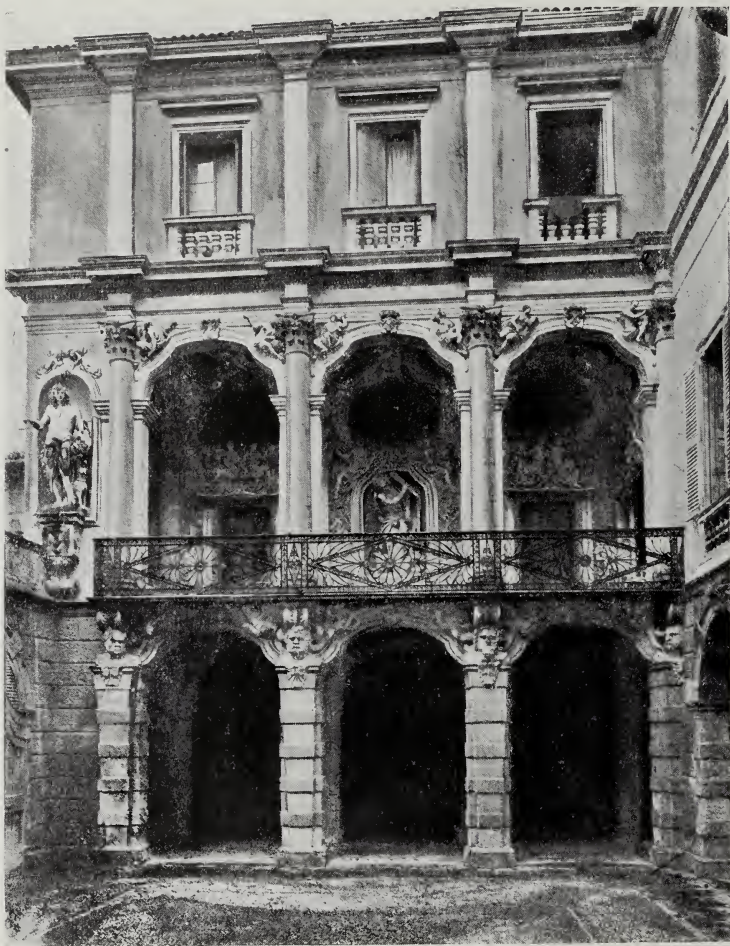
Lo stile gotico trionfò prima del Palladio e vi ebbe resistenza e squisitezza così sorprendenti da formare gradevole contrasto fra le delicate ma secure espressioni sue

gentili e fragili e le robuste ma snelle manifestazioni dell'arte classica nerboruta e possente.

Un elenco completo è arduo: occorrerebbe ricercare le vie più remote ed, anche, gli edifizî più modesti. Per cui ci limiteremo ai principali. Si veda anzi tutto la casa Sessi, attualmente Longhi, di stile lombardo nelle finestre ora murate e nel portone d'in-

CASE LAMPERTICO. (Fot. Farina).

gresso, che poi fu rivestita in istile gotico di leggiadrissimo gusto: il palazzo Porto, ora Colleoni, del 1481, di forme gotiche, dal bel portone di marmo rosso a pieno sesto con fregi: la casa Pigafetta nella stretta via della Luna, pur del 1481, così originale nel suo stile composto, fastoso, elegante e bizzarro, dalla facciata ricca d'ornati del rinascimento: il palazzo da Schio, detto per molto tempo la Cà d'oro, un gioiello del secolo XV, dal portale adorno di bassorilievi finissimi: una costruzione che par creata a sede di misteriosi sogni dorati quando nelle belle notti estive la luna l'illu-

mina, dandole nuovi fascini di luce e di ombra: il palazzo Braschi dal portico di archi semicircolari, con medaglioni in rilievo nelle lunette delle fenestre, agile e poderoso sulle sue colonne sostenenti gli archi del portico, in istile gotico misto della fine del secolo XV: la casa Regaù con portico a pieno sesto, adorna di sculture e di freschi, un'altra magnificenza dell' arte gotica: e poi le case Garzadori Porto,

PALAZZO LEONI-MONTANARI, POI MILAN-MASSARI — LA LOGGIA. (Fot. dell'Emilia).

ora Bertolini, e Navarotto, del secolo XIV, affascinanti nella venustà corretta, sobria e signorile delle loro forme gotiche: e poi, ancora, la porta dell' Oratorio di San Cristoforo, costruzione del 1530, tutta ornata d'intagli e di statue del più bello stile del rinascimento....

Così Palladio trovava fiorita la città sua per opera di costruttori di raro gusto d'arte, dei quali non rimane nemmeno più il nome, quasi soverchiato e travolto dalla fama che sfolgorò dai monumenti palladiani.

E questi fecero scuola: così che prolungarono in Vicenza la durata di quell'in-

PALMA VECCHIO: LA MADONNA IN TRONO E SANTI — CHIESA DI S. STEFANO.

(Fot. Alinari).

IL FIUME RETRONE CHE SBOCCA NEL BACCHIGLIONE. (Fot. Alinari).

telletto artistico che in tutta Italia si oscurava, abbacinato dagli ardimenti di Michelangelo mal compresi. A questi seppe resistere Vincenzo Scamozzi, altra prodigiosa tempra d'architetto, che ebbe il merito di essere stato emulo del Palladio, al quale sopravvisse trentasei anni. Quantunque meno munifico del maestro nel prodigare capolavori alla città natìa, anch'esso si acquistò fama europea. Di lui, oltre il palazzo Trissino ora Branzo-Loschi-Folco, una costruzione soprattutto è degna di memoria: lo splendido palazzo Trissino-Baston sul Corso, che fu cominciato nel 1588 dal conte Galeazzo Trissino e che fu compiuto settantaquattro anni dopo dai figli Lodovico e Marcantonio. Ne dirigeva la costruzione Antonio Pizzocchero: sulla fine del secolo scorso l'interno era riformato da Ottone Calderari.

Questi, che completa la trinità degli illustri architetti vicentini, riprese le belle tradizioni del Palladio e dello Scamozzi, vivendo dal 1730 al 1803: quelle belle tradizioni che l' influsso del Bernini aveva interrotto. Morto Bruto Revese, il buon gusto decadde. Vennero gli architetti Carlo Borella, che eresse la chiesa dell'Aracoeli, e poi il bresciano Corbellini, che costrusse il prospetto della chiesa degli Scalzi, e quindi il padovano Frigimelica, che deformò la chiesa di San Gaetano e, ancora, il Massari, che edificò la chiesa dei Filippini, ed il Muttoni, venuto da Lugano, che fabbricò il palazzo Barbieri, il palazzo Repeta, i portici di Monte Berico, il prospetto pesante della Biblioteca Bertoliana...

Sorse Ottone Calderari a far rivivere il vecchio stile glorioso. Ne sia prova il palazzo Cordellina che eresse nel 1776, dalla facciata adorna al primo piano di dieci mezze colonne doriche con finestre di opera rustica, ed ornata al secondo piano di colonne joniche senza piedistallo e terminata da un attico. La loggia interna del pa-

lazzo Trissino al ponte Furo e il palazzo Loschi, ora Zileri, sono pure opere del Calderari, il quale ebbe un felice contemporaneo in Ottavio Bertotti-Scamozzi, autore, fra altro, del palazzo Franceschini, ora Folco, e benemerito illustratore del Palladio. Venne poi a continuare a Vicenza la reputazione dell' arte architettonica Giovanni Miglioranza: reputazione che non è tradita nemmeno dai palazzi di minor buon gusto. Per cui meritano di essere ricordati ancora il palazzo Muzan, grandioso fabbricato della decadenza eretto nel 1658 dal Pizzocchero: il palazzo Leoni-Montanari poi Milan-Massari: il palazzo Pagello del Bertotti-Scamozzi: la casa Lampertico del 1804: il Casino sociale del 1808 su disegno di Davide Rossi modificato da Giacomo Fontana: il palazzo vescovile, la cui facciata è del 1819, opera del Verda: il palazzo Piovene, del 1839, ricostrutto dal conte Antonio Piovene: il palazzo Stecchini del secolo XVI in istile classico, con portico a colonne doriche nel cortile: la casa Roi, recentissimamente ricostruita all'esterno, nella quale nacque San Gaetano di Thiene: il palazzo Negri, di stile lombardo, restaurato nel 1852: il prospetto del teatro Eretenio del Bertotti-Scamozzi.

Degna dell'architettura fu a Vicenza la pittura: poichè quella ebbe tale sviluppo e tale imperio da sentire pure il bisogno di questa a formare una perfetta armonia d'arte. Bartolomeo Montagna fu il maggiore dei pittori vicentini. Vissuto dal 1450 al 1523, fu studioso della natura ancor più che del Mantegna, del Bellini e del

CAMPO MARZIO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Carpaccio; cosicchè passò alla storia tra i maestri della pittura italiana. Vengono poi Giambattista ed Alessandro Maganza, padre e figlio, imitatore quello di Tiziano e questo del Veronese; Giovanni Bonconsiglio, detto il *Marescalco*, allievo forse del Cima ed imitatore certo del Bellini; Giovanni Antonio Fasolo, degno discepolo del Veronese; Marcello Fogolino, la cui opera è quasi tutta perduta poichè il tempo distrusse i suoi freschi che ornavano le facciate dei palazzi e delle case vicentine del Cinquecento. Ma i pittori cittadini non bastavano alla splendida gara d'arte: per cui di

PALAZZO REPETA, ORA DELLA BANCA D'ITALIA, E MONUMENTO AL POETA ZANELLA.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

fuori erano chiamati a Vicenza i sommi: Tiziano a dipingere nella sala della Basilica il giudizio di Salomone; Paris Bordone nell' opposta loggia il sonno di Noè; Zelotti a ritrarre sul Monte di pietà la storia dell' antico Testamento; Battista del Moro a dipingere i giganti fulminati da Giove su di un palazzo dei conti Thiene; e poi altri ad ornare di freschi, di tele e di stucchi le sale grandiose e spaziose dei patrizî vicentini....

* * *

Ma l'età aurea dell'arte non doveva durare all' infinito. Nella sosta pacifica prosperò eterna; poi le vicende della storia guerresca ripresero il loro cammino angustiato, troncando un'êra gloriosa per prepararne un'altra in altro modo vittoriosa.

LA BASILICA DI MONTE BERICO.

(Fot. Alinari).

Dopo la battaglia di Bassano, nell'8 settembre del 1796 Napoleone venne a Vicenza: a lui con gli Austriaci tenne dietro l' Alvinzi, che fu poi sconfitto ad Arcole da Napoleone stesso. Da allora la città fu aperta al passaggio di numerosi eserciti

MONTE BERICO — ANTICA CHIESETTA DELLA MADONNA. (Fot. Alinari).

belligeranti che la turbavano e la danneggiavano. Nel 1797 i Francesi entrarono a Vicenza, portando la libertà, ma subito asportando il tesoro del Monte di pietà, le argenterie delle chiese, le armi dei cittadini, che furono in aggiunta gravati di nuove tasse. Sopravvenne il mercato di Campoformio, e pur Vicenza fu venduta all'Austria, che otto anni dopo, nel dicembre del 1805, la doveva cedere nella pace di Pre-

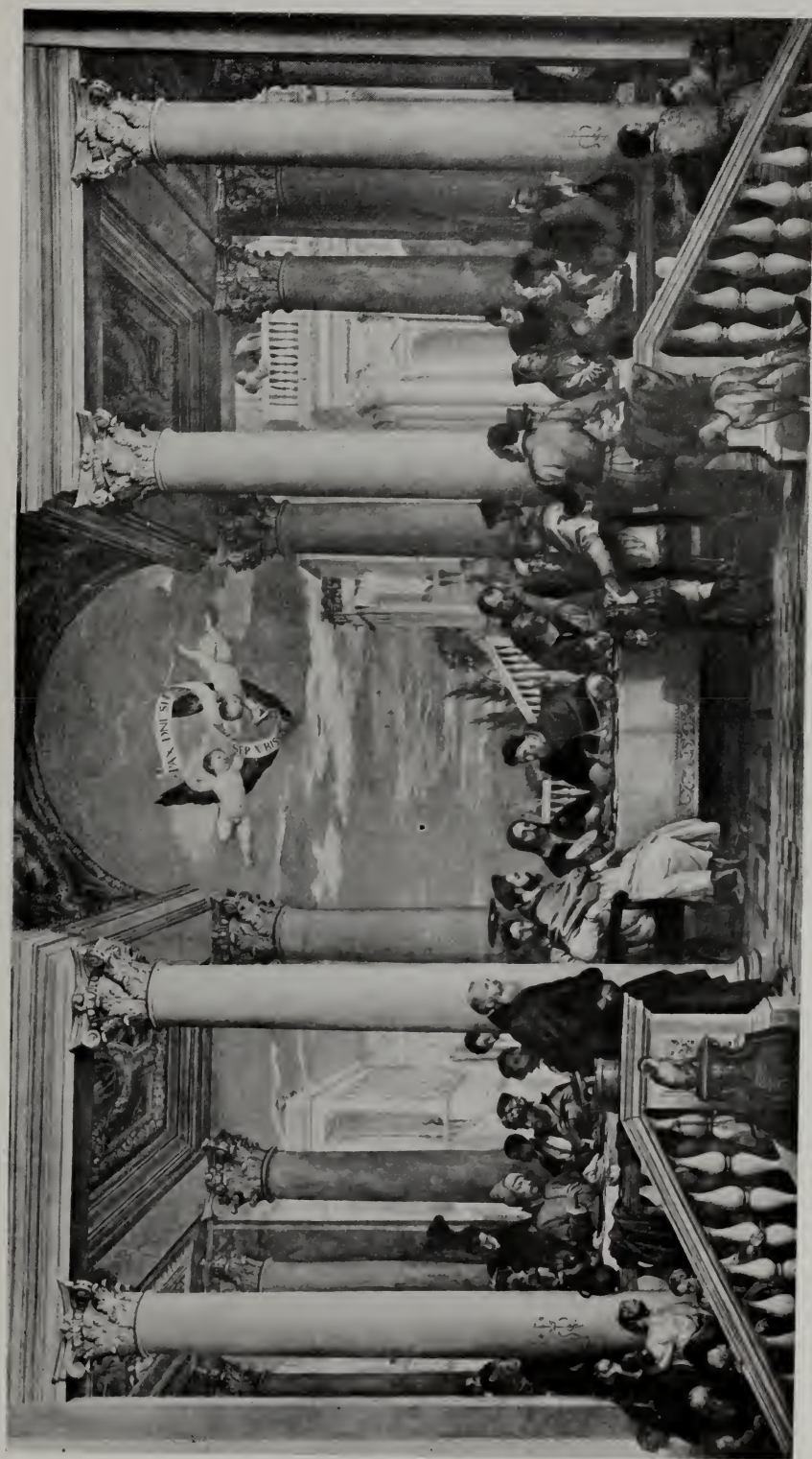
sburgo con tutto il Veneto al Regno Italico. Di lì a qualche mese Vicenza era eretta in *Ducato Gran Feudo* dell'Impero francese: ne fu creato duca il generale e ministro Caulaincourt. Ma l'astro napoleonico stava tramontando; per cui gli Au-

INTERNO DEI PORTICI DI MONTE BERICO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

striaci s'affrettarono a ritornare nel Veneto, rioccupando Vicenza nel novembre del 1813. Il duro servaggio durò trentacinque anni, ma la riscossa fu bella di eroica bellezza epica. Così alla gloria artistica Vicenza aggiunse una pur fulgida gloria patriottica: così Vicenza potè esser detta, oltre che la città di Andrea Palladio, la città del 10 giugno 1848.

Come nella città serva degli Austriaci giunse nel marzo di quell'anno la notizia della rivoluzione di Vienna, le speranze e gli entusiasmi divamparono. Creata la guardia civica, il principe Thurn-Taxis, che con 5 mila uomini avea il presidio della città, ordinò ai preposti del Comune di disarmare i corpi popolari e di farsi garanti

BARTOLOMEO MONTAGNA: LA DEPOSIZIONE DALLA CROCE — BASILICA DI MONTE BERICO. (Fot. Alinari).

che la sottomissione non sarebbe stata scossa: ma le pretese furono vane: i tempi erano maturi: la lunga e dolorosa schiavitù aveva animato il popolo a rivolta: l'amor di patria divampava, avido di libertà. Ai 25 marzo nella piazza dei Signori era proclamata l'indipendenza italiana e tosto si costituiva il Governo provvisorio per provvedere alla difesa della città e per accordarsi col Governo di Venezia, a cui Vicenza aveva aderito. Ottenne così che venisse a presidiarla con le sue truppe il generale

PAOLO VERONESE: IL CONVITO DI S. GREGORIO MAGNO — MONASTERO DI MONTE BERICO. (Fot. Alinari).

pontificio Giovanni Durando. Nell' 8 aprile un manipolo d'audaci Vicentini uniti a Padovani ed a Trevigiani movevano incontro al nemico ed erano sconfitti a Sorio, quindici chilometri dalla città. Intanto gli Austriaci avevano ripreso Udine e Belluno. Nel 20 maggio il generale Nugent appariva con forze poderose presso le mura della città ma fu respinto: due giorni dopo ritentava l'assalto con più robusto eser-

MONUMENTO AGLI ITALIANI CADUTI NELLA DIFESA DI VICENZA.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

cito ma con esito eguale, poichè era giunto in difesa di Vicenza il generale Durando con le sue truppe.

Gli Austriaci non potevano tollerare tanta onta, nè i Vicentini potevano frenare il loro eroismo infiammato dal desiderio di libertà: così fu scritta nella storia del risorgimento italiano la data eroica del 10 giugno 1848.

Radetzky, rinforzato e reso audace dalla prospera fortuna risorgente, scorrazzando tra Mantova e Verona spiava la preda che gli sarebbe riuscita più facile. E

Vicenza gli si presentava sfornita di ogni baluardo, indebolita da due fieri assalti, quasi priva di ogni mezzo di difesa. Attorno a Vicenza furono disposti 43 mila uomini e 110 cannoni. La chiave della posizione erano i colli Berici da cui si domina

ARCO DI TRIONFO DETTO DELLE SCALETTE. (Fot. Alinari).

la città e la pianura che la recinge. Narra Luigi Carlo Farini ne *Lo Stato Romano:* « Durando ordinò la battaglia a difesa nel modo che ora dirò. Collocò sui monti Berici due battaglioni svizzeri e i volontarî vicentini rafforzati da 1300 uomini della legione Gallieno e affidò il comando di queste forze al colonnello Massimo d'Azeglio

in primo, ed in secondo al colonnello Enrico Cialdini. Pose a sinistra dei monti Berici lungo la strada di Barbarano il battaglione civico di Faenza comandato dal tenente colonnello Pasi e il battaglione degli studenti di Roma capitanato dal tenente colonnello Ceccarini; a Borgo e Porta Padova la legione del colonnello Del Grande romano, costituita di un battaglione di volontarî romani e di un battaglione di volontarî della Marca d'Ancona; a Porta Santa Lucia il battaglione del Basso Reno

MONTE BERICO — LOGGIA DELLA VILLA PIOVENE.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

comandato dal tenente colonnello Rossi; a Porta San Bortolo e Santa Croce il sesto battaglione dei fucilieri di linea pontificia sotto gli ordini del tenente colonnello Mellara e a Porta Castello i cacciatori di linea. Rimanevano in riserva due battaglioni svizzeri, i carabinieri, la cavalleria, l'artiglieria svizzera da campo e parte della nostrana. Le alture erano trincerate, le porte affortificate, le vie abbarrate ».

Il fuoco cominciò all'alba: ben presto si fece spaventoso. Il nemico mirava ad occupare le alture: gli Italiani resistevano da cinque ore: alle porte della città, alle falde dei Berici il combattimento era accanito: i caduti, feriti e morti, da ambedue le parti formavano paurose barricate. A decidere le sorti della giornata 12 mila freschi soldati e 24 cannoni furono mandati dal nemico oltre il santuario di Monte

VILLA VALMARANA.

(Fot I. I. d'Arti Grafiche).

VILLA VALMARANA.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Berico ad occupare la posizione Ambelicopoli. Enrico Cialdini cadde gravemente ferito. I nostri furono costretti a piegare. Massimo d' Azeglio, coprendo la ritirata, tenta un ultimo sforzo disperato alla chiesa di Monte, ove anch'egli fu ferito. Il generale Durando apprende il pericolo che minaccia dal colle la città ed ordina un ultimo sforzo, mandando aiuti ai nostri eroi sopraffatti dal numero, decimati dal fuoco, stremati dalle fatiche: ma gli Austriaci erano troppo potenti perchè il valore

VILLA VALMARANA — TIEPOLO: BRISEIDE RAPITA AD ACHILLE.
(Molmenti : *Tiepolo. La Villa Valmarana*, Venezia, Ongania, 1881).

potesse operare miracoli. Cosicchè fu dolorosa necessità agli Italiani battere in ritirata su tutti i punti, d'ordine del generale Durando. I nostri avevano resistito in 10 mila con 48 cannoni per diciotto ore, lasciando sul terreno 2 mila morti, all'esercito austriaco che, forte di 43 mila uomini e di 110 cannoni, ebbe circa 6 mila morti. Il generale Durando avverte ai danni che sarebbero derivati alla città ove, rifiutandosi di capitolare, fosse stata presa d'assalto. Per cui delibera di alzare bandiera bianca sulla torre di Piazza e di trattare la resa col nemico. A tal fine chiama il popolano Parisotto perchè faccia intendere la necessità di capitolare: ma questi non è persuaso e risponde sdegnato. Nè Giampaolo Bonollo, presidente del Governo provvisorio della città e provincia, vuol arrendersi alla dolorosa necessità. « Laceriamo

— rispondeva — laceriamo la bianca insegna; continui a sventolare sulla maggiore delle torri il vessillo del fuoco e del sangue; se crollassero i palazzi, i monumenti, la intera città, starebbero tuttavia saldi i propositi de' suoi reggitori: aver essi ri-

VILLA VALMARANA — TIEPOLO: TETI CHE CONSOLA IL PELIDE.

cevuto il paese in istato di libertà; non sapere, non volere patteggiare la servitù; guardar essi all' Italia, alle sorti avvenire; non dubitare che l'esempio di Vicenza, sconfitta ma non domata, agli Italiani altamente profitterebbe; nascerebbero a frotte, a furia gli ultori dalle sue ceneri ». Queste le ultime parole, riferite da Sebastiano Tecchio, che in patria pronunciava Giampaolo Bonollo, il quale nel dì seguente esu-

lava, con la lunga schiera dei profughi, verso il Piemonte. Il generale Durando, poichè cittadini e soldati non vogliono arrendersi, alle 7 di sera detta questo proclama ai Vicentini: « La capitolazione è divenuta inevitabile: l'onore lo permette, la umanità lo domanda, la sorte della città sarà tutelata. Io non potrei consigliarvi cosa che fosse contro la patria, alla quale abbiamo pagato il debito ». Ma il bianco

VILLA VALMARANA — TIEPOLO: ANGELICA CHE CURA MEDORO.

segno di pace è crivellato di fucilate da volontarî e da popolani desiderosi di combattere ancora e di morire anzi che di arrendersi. E il fuoco ricomincia dalle due parti, ma per poco, poichè l'uditor militare Eugenio Alberi ed il principe Bartolomeo Ruspoli sono mandati dal generale supremo a trattare la resa col tenente maresciallo D'Aspre, comandante l'assalto di Vicenza. Radetzky e D'Aspre riconoscono che non poteva negarsi una onorifica capitolazione a chi si era difeso tanto eroicamente, per cui fu convenuto che nel dì seguente tutto il Corpo d'armata italiano con armi e bagaglio dovesse ritirarsi per Rovigo al di là del Po.

Così l'epica giornata fu compita e nel dì seguente la guarnigione uscì da Vicenza con l'onor delle armi, seguita da buon numero da patriotti cittadini, popolani e patrizî. Tutta Italia plaudì al valore di Vicenza ed il Parlamento subalpino nel 16 agosto del 1849 esprimeva il desiderio che la bandiera della città fosse decorata della medaglia al valor militare. Il voto fu compiuto ai 18 novembre del 1866: Vit-

VILLA VALMARANA — TIEPOLO : MEDORO REGALA AGLI OSPITI UN CERCHIO D'ORO.

torio Emanuele II in persona fregiava in tal giorno della medaglia d'oro la bandiera del Comune fra l'esultanza del popolo, in piazza dei Signori.

Presso il santuario di Monte Berico un monumento al Genio dell' Indipendenza, inaugurato nel 10 giugno del 1871, ricorda gli eroi che caddero per la libertà della patria nella fatidica difesa di Vicenza. A breve distanza, quasi appartato, è un sobrio ed austero monumento funebre eretto nel 1860 dall'Austria ai soldati che, come dice l'iscrizione latina, caddero per l'incolumità del loro paese.

Nè lo storico colle merita d'esser visitato solo per i gloriosi ricordi che rievoca.

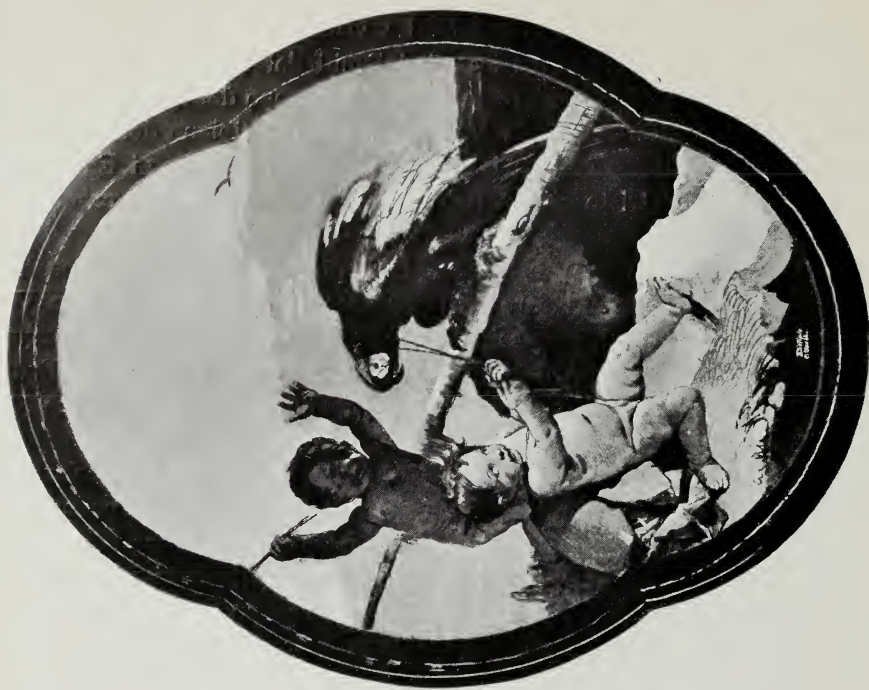
VILLA VALMARANA — TIEPOLO : RUGGERO MONTATO SULL'IPPOGRIFO LIBERA ANGELICA DALL'ORCA MARINA.

Salendone il ripido declivio, mentre il panorama si allarga allo sguardo e l'anima si allarga nello spazio, par di sentire più intense e più nitide nello spirito le miti caratteristiche indefinibili che formano il profilo morale di Vicenza, pur attraverso i secoli. Par che dalla quieta, bianca e silenziosa piccola città solcata dal fiume e protetta da presso, maternamente, dalla campagna pingue e sorvegliata di lontano, paternamente, dal monte arcigno, emani lento e salga al cuore il fascino dolce di tutta la sua storia bella e fiera e di tutta la sua anima tranquilla e feconda. Così l'impressione s'affina nella visione del vasto panorama, variato sotto l'ampio orizzonte, e s'intensifica sotto lo sguardo che abbraccia tutta la città composta in un atteggiamento raccolto di confidenza famigliare e di pace operosa. Per cui è dilettevole cosa allo spirito sostare al sommo della prima rampata del Monte a goder l'ampio pa-

norama, e poi su, dal piazzale del santuario. La vista corre lontano, desiderosa, agli estremi limiti, oltre la pianura: alle colossali dolomiti del Trentino che dal Pasubio alla Cima di Posta lasciano intravedere le vette del gruppo del Brenta: alle dolomiti dell'alto Veronese: ai contrafforti della Valsugana e dell'altipiano dei Sette Comuni: ai colli di Bassano che furono così cari al Canova: al gruppo degli Euganei: e poi divaga e s'indugia, un po' triste ed un po' pigra, sulle ville e sui casolari da cui sotto l'orizzonte terso appare macchiata la pianura verde....

Il Monte Berico è il più caratteristico ed il più famoso del gruppo dei colli coronanti Vicenza a guisa di anfiteatro: gli accresce fama la Basilica della Vergine, eretta maestosamente sul culmine, quasi a proteggere la città su cui gli armoniosi bronzi del tempio piovono a volte fiori di metallo che fanno pensare a *Bruges la morta* del romanziere, tutta rivivificata nella sua malinconia dal concerto dolce e sapiente delle campane sacre.

Si sale al santuario per due vie: l' una, originale nelle sue particolarità, detta *delle scalette*, la quale sbocca sul piazzale che sta al termine della prima rampata della seconda strada, che è la più comoda e la più frequentata. È una lunga scala, frammezzata da brevi pianerottoli, di 194 gradini, chiusa fra due mura, costrutta a spese di Francesco Saraceno, alla quale si accede per un superbo arco corinzio, da molti attribuito al Palladio, eretto nel 1595 dal capitano Giacomo Bragadino.

VILLA VALMARANA — TIEPOLO: RINALDO LASCIA LA SPOSA.

VILLA VALMARANA — TIEPOLO: PUTTI.

La seconda strada è detta *dei portici* e costituisce una magnifica passeggiata, continuando il Campo Marzio. Il porticato, saliente il dorso del Monte in due rami che formano angolo, mette al santuario. È opera dell'architetto luganese Francesco Muttoni. La costruzione ne fu iniziata nel 1746 ed era compiuta trent' anni dopo.

VILLA VALMARANA — TIEPOLO: COSTUMI DI FANTASIA.

Misura in lunghezza 700 metri e risulta dall'unione di 150 archi, di cui ciascuno fu costrutto da una Società o da una famiglia vicentina, di cui i nomi si leggono scritti nel giro degli archivolti e gli stemmi si vedono dipinti nelle serraglie. Di recente i pittori Bressanin e De Stefani ne fregiarono le lunette dei ripiani con i quadri ad encausto dei misteri del Rosario.

La Basilica della Vergine si presenta solenne nella sua mole massiccia ed ornata. Ha tre facciate, su cui sono ben quarantadue statue per gran parte di Orazio Marinali: sopra ogni porta è un bassorilievo. L'interno è formato da due chiese, di cui la più antica è di stile gotico e la più recente di stile greco-romano, del 1668, su disegno dell'architetto Borella. Nella prima, che conserva l'elegante sua facciata, è il capolavoro del pittore vicentino Bartolomeo Montagna, che rappresenta la *Deposizione dalla Croce*: tela di grande pregio che Giacomo Zanella disse *la gemma artistica del tempio*. A breve distanza, in una nicchia sovrastante l'altare maggiore, è la statua, in fama di miracolosa, della Vergine, opera di Antonino da Venezia, giudicata fra le migliori sculture gotiche. Annesso alla chiesa è un piccolo convento abitato da prima dai frati di Sant'Agostino, che lo dovettero abbandonare nel 1435 ai Servi di Maria, i quali vi dimorano ancora. Nel refettorio del monastero è la celebre *Cena di San Gregorio Magno* dipinta nel 1572 da Paolo Veronese: quadro di grandi dimensioni e d'inestimabile pregio. Nel 1812, avvenuta la soppressione dei conventi, Napoleone I se ne impadronì, ordinando che fosse trasportato a Parigi. Invece si fermò a Milano, nella cui Galleria di Brera rimase per cinque anni. Nel 1817 l'imperatore Francesco II lo faceva ricollocare nel refettorio del convento e Vicenza lo riaccoglieva al suono delle musiche e delle campane. Ma venne il fiero 10 giugno 1848, in cui la soldataglia austriaca, briaca di sangue e di strage, a colpi di bajonetta lo faceva in ben trentadue pezzi. Qualche anno dopo il veneziano Andrea Tagliapietra lo restaurava lodevolmente, così come ora si ammira. Accanto alla chiesa è il campanile dell'architetto vicentino co. Antonio Piovene. La costruzione ne durò dal 1825 al 1852: è ancora incompiuto ma ha una maestosa cella campanaria.

A breve distanza, sul pendìo del colle, è la villa Valmarana, notevole per gli affreschi di cui la ornò con altri pittori il Tiepolo nel 1737. Il più mirabile di tali dipinti è forse il *Sacrificio d'Ifigenia*, di grande effetto drammatico. Un altro rappresenta la *Flotta in Aulide*: altri ancora illustrano varî episodî dell'*Iliade*, dell'*Eneide*, della *Gerusalemme liberata* e dell'*Orlando furioso*. Nel frescare poi le camere del caseggiato annesso alla villa ad ospitare i forestieri, il Tiepolo lasciò libero corso alla sua fantasia stavolta stranamente bizzarra: cosicchè sulle pareti di queste stanze accumulò le più strane pitture: un Saturno alato; dei Cinesi; dei bambini cavalcanti un bastone; Marte e Venere trasportati da una nube. A tal proposito un Francese assai colto, il De Léris, scrisse: « Se questi dipinti fossero i soli affreschi lasciati dal Tiepolo, basterebbero essi soli a provare in quale grado egli possedeva il genio decorativo, il senso delle grandi linee, la potenza della concezione ».

Rinunziando a visitare le altre ville sontuose o deliziose dei colli Berici — le ville Pasini, Valmarana, Calvi, Guiccioli, Fogazzaro, Camerini, Clementi, Piovene, Roi — scendendo il monte, si rientra in città per Campo Marzio, grandioso e magnifico pubblico passeggio di origine antichissima, ricco di praterie e di viali ombreggiati da platani, da ippocastani e da tigli secolari, del quale si ha memoria fino dal 1260, benchè allora fosse tenuto per buona parte a coltura, e che anche in antico servì di pubblico passeggio ed a fiere e mercati. La stazione della ferrovia s'apre sul viale maggiore del Campo Marzio, a cui fa da sfondo la cerchia amena dei Berici, seminata di villini occhieggianti dalle macchie folte degli alberi: viale maggiore

che conduce in città attraverso un Arco un po' pretenzioso eretto nel 1608 dall'architetto Ottavio Bruto Revese.

Di fronte a questo, oltre una cancellata, è un ricco e famoso giardino: quello

MONUMENTO SEPOLCRALE AL PALLADIO, NEL CAMPOSANTO.

che nel 1592 apriva al pubblico Leonardo Valmarana, eccellente artista, amico di principi, intelligente mecenate, e che ora al pubblico è dal Comune inesorabilmente chiuso. Fu rinomato, con gli Orti dei Porto, dei Gualdo e dei Trissino, per le adunanze e le accademie che vi tenevano i migliori amanti delle lettere. Ed è ancor

degno di nota per la loggia del Palladio che lo adorna e che si scorge oltre la cancellata, su di un triste e limaccioso corso d'acqua. Il Bertotti-Scamozzi scrisse come *non si ha loggia in Vicenza che per la bellezza e la semplicità sia a questa paragonabile,* mentre il co. Giorgio Pullé la chiama *un tesoretto di bellezza artistica...*

E ancora una corsa attraverso la città, all'estremo opposto, verso il regno della morte e degli amori eterni, ove finisce ogni vanità e dove riposa la forza che animò Vicenza: una sosta in pio pellegrinaggio al Camposanto, armoniosa e suggestiva costruzione di Giacomo Verda, modificata da Bartolomeo Malacarne: recinto degno di accogliere le spoglie mortali di una popolazione che ha abitudini d'arte per l'esempio che le viene dai monumenti suoi e che ha lo spirito soffuso di dolce, rassegnata ed un po' stanca malinconia.

Qui è la morta anima di Vicenza: qui è un innumere popolo di morti su cui dal suo monumento s'eleva, sopra tutti, Andrea Palladio.